

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### VITA

[Le cooperative italiane aperte a partenariati pubblico-privati](#)

[L'Agenzia per lo sviluppo accelera il passo](#)

[Edoardo Patriarca confermato alla presidenza dell'Istituto della Donazione](#)

[Siria, al via i negoziati Onu: ecco cosa c'è in gioco](#)

#### HUFFINGTON POST

[Auguri Mario Giro, ora lavoriamo insieme per un'Italia più solidale](#)

[Renzi in Nigeria, Ghana e Senegal](#)

[Siria, Isis colpisce quartiere sciita a Damasco: decine di morti. Colloqui di Ginevra a rischio fallimento](#)

#### MONDO SOLIDALE

[Pena di morte, in Arabia Saudita 55 decapitazioni dall'inizio dell'anno](#)

[Nigeria, dal 2015 aumenta la tratta di donne in Italia, coinvolge anche minorenni](#)

["District zero", il documentario sul campo di Zaatari visto attraverso i cellulari dei profughi siriani](#)

#### NENA NEWS AGENCY

[168 accademici italiani chiedono il boicottaggio delle istituzioni israeliane](#)

[Accuse di stupri e molestie sessuali ai soldati europei in Centrafica](#)

#### INTERNAZIONALE

[Inversione di rotta in Siria](#)

[In America Latina le donne colpite dallo zika non possono abortire](#)

#### CORRIERE SOCIALE

[#Sfidolafame, Oxfam lancia appello al Governo: «Risorse aggiuntive contro la siccità»](#)

[«A nodo mio», progetto di comunicazione sostenibile dedicato al non profit](#)

#### AFRICA-EXPRESS

[Al summit dell'Unione Africana si celebrano i buoni risultati contro la malaria](#)

#### FRONTIERE-NEWS

[La Tunisia e la cattiva informazione made in Italy](#)

#### ISPI

[Fine di Schengen? I costi politici ed economici](#)

## LAVORI PARLAMENTARI

ITALIA OGGI SETTE AFFARI LEGALI	RIFORMA DEL TERZO SETTORE E IMPACT INVESTING	ROMANO FRANCESCO	1
---------------------------------------	----------------------------------------------	---------------------	---

## IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	LA LEADER DELLA DESTRA TEDESCA: «LA POLIZIA SPARI AI PROFUGHI»	TAINO DANILO	2
CORRIERE DELLA SERA	LETTERA. RISPONDE SERGIO ROMANO. GLI OBBLIGHI DEI MIGRANTI CHE COSA PRETENDERE	ROMANO SERGIO	3
CORRIERE DELLA SERA	SVANITI 10 MILA BAMBINI (E AI WEIWEI IMITA AYLAN)	NATALE MARIA SERENA	4
REPUBBLICA	"IO CE L'HO FATTA, ORA PREGO PER GLI ALTRI BAMBINI"	AKBARI ENAYATOLLAH	5
REPUBBLICA	TRIPPLICATI I BABY MIGRANTI CHE VIAGGIANO DA SOLI L'OMBRA DEL RACKET	TONACCI FABIO	10
STAMPA	IN ITALIA UNO SU DUE FA PERDERE LE SUE TRACCE "MOLTI LAVORANO IN NERO"	RUOTOLO GUIDO	12
STAMPA	QUEI DIECIMILA PROFUGHI MINORENNI SCOMPARI DOPO L'ARRIVO IN EUROPA	SABADIN VITTORIO	13
MESSAGGERO	CLANDESTINI, PROCESSI INUTILI MEGLIO FAVORIRE LE ESPULSIONI	MIRABELLI CESARE	14
MESSAGGERO	SCOMPARI 10MILA BIMBI MIGRANTI»		15
UNITA'	ALLARME BIMBI MIGRANTI IN EUROPA: 10MILA SCOMPARI		16

## AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

REPUBBLICA	IL CLIMA CAPOVOLTO	DUSI ELENA	17
REPUBBLICA	LA SFIDA AI MUTAMENTI ORA PARTA DAL CIBO	PETRINI CARLO	19

## AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	ATTACCO AL CUORE DELLA DAMASCO SCIITA L'ISIS RIVENDICA LA STRAGE: 60 MORTI	MAZZA VIVIANA	20
CORRIERE DELLA SERA	INCURSIONI DI BOKO HARAM: VILLAGGI BRUCIATI, QUASI 100 MORTI		22
CORRIERE DELLA SERA	L'ALLARME DI PARIGI: MILIZIANI A LAMPEDUSA CON I PROSSIMI SBARCHI ORA SOSTEGNO ALLA LIBIA	MONTEFIORI STEFANO	23
CORRIERE DELLA SERA	L'ATTENTATO A DAMASCO, MINACCIA PER GLI ANTI-ASSAD	OLIMPIO GUIDO	24
CORRIERE DELLA SERA	L'OPPRESSIONE DELLE DONNE NASCOSTE DA UN VELO	BATTISTA PIERLUIGI	25
CORRIERE DELLA SERA	LA GUERRA DEI DUE ISLAM	FRATTINI DAVIDE	26
CORRIERE DELLA SERA	UN MESSAGGIO AI NEGOZIATORI DI GINEVRA E AI SAUDITI	CREMONESI LORENZO	28
REPUBBLICA	Int. a MAKHOUS MONZER: "PARLIAMO SOLO SE FINISCE L'ASSEDIO ALLE NOSTRE CITTÀ"	V.N.	29
REPUBBLICA	33 ARRESTATI IN ARABIA SAUDITA TRA CUI 9 AMERICANI		30
REPUBBLICA	IL MISTERO DI GIULIO STUDENTE ITALIANO SCOMPARSO AL CAIRO	MASTROGIACOMO DANIELE	31
REPUBBLICA	IS, STRAGE A DAMASCO A GINEVRA I COLLOQUI GOVERNO-OPPOSIZIONE	NIGRO VINCENZO	33
REPUBBLICA	LA SOLUZIONE NEL DESTINO DI ASSAD	VALLI BERNARDO	36
REPUBBLICA	MURO DEL PIANTO, VINCONO LE DONNE	STABILE ALBERTO	38
STAMPA	Int. a YEHOASHUA ABRAHAM: "NON BASTA, LA VERA SFIDA RESTA LA PACE"	L.CAT.	40

STAMPA	DONNE E UOMINI INSIEME PREGHERANNO AL MURO DEL PIANTO	LUZZATI LEA	41
STAMPA	FARNESINA DOMANI A ROMA IL VERTICE ANTI-ISIS		42
STAMPA	PARTE DALLA NIGERIA IL TOUR DI RENZI	AMABILE FLAVIA	43
STAMPA	SAYYIDA ZEINAB, LA MOSCHEA SIMBOLO DELLO SCISMA E DELLA LOTTA AL CALIFFATO	SCOLARI ROLLA	44
STAMPA	VETI INCROCIATI E BOMBE COSÌ I COLLOQUI DI GINEVRA RESTANO A RISCHIO COLLASSO	SIMONI ALBERTO	45
UNITA'	GINEVRA, SULLA SIRIA TRATTATIVA IN SALITA	U.D.G.	46
IL FATTO QUOTIDIANO	LA MEMORIA PERDUTA DELL'EUROPA	COLOMBO FURIO	47

## LETTURE DI DIRITTO

**Autori** – Roberto Randazzo e Giuseppe Taffari

**Titolo** – *Riforma del terzo settore e impact investing*

**Casa editrice** – Ipsoa, Milano, 2015, ebook

**Prezzo** – Euro 14,90

**Argomento** - La Riforma del terzo settore a lungo attesa, dopo false partenze e time out, prende finalmente forma. Via libera della Camera al disegno di legge delega per la riforma del terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale. Il provvedimento, che passa ora all'esame del Senato, delega il Governo a istituire il Codice del terzo settore per la raccolta e il coordinamento normativo delle attività solidaristiche che caratterizzano gli enti no profit, definendone le modalità organizzative e amministrative. Ma cosa cambierà? E quale sarà l'impatto a livello operativo? La legge delega delinea già gli ambiti di intervento e gli autori all'interno del testo ne evidenziano gli aspetti essenziali e le «linee guida». L'opera digitale scritta a quattro mani da Roberto Randazzo e Giuseppe Taffari ripercorre tematiche più calde interessate dal processo di riforma in un ambito che va dall'impresa sociale alla vocazione sociale delle start-up innovative. Attraverso gli articoli più significativi pubblicati sulla rivista *Cooperative ed Enti non profit* (che con straordinaria lungimiranza aveva già anticipato e stimolato i contenuti della Riforma), l'ebook propone un focus su alcuni degli aspetti più attesi della riforma: imprenditoria sociale e impact investing. Che in termini pratici vuol dire: attrarre nuovi capitali, remunerare gli investimenti, costruire strumenti di finanziamento innovativi a supporto del social business. Una (possibile) rivoluzione per il terzo settore.

**a cura di Francesco Romano**

# La leader della destra tedesca: «La polizia spari ai profughi»

Petry guida gli anti immigrati, ormai terzo partito. Il vicecancelliere Spd: vanno sorvegliati, come i neonazisti

## Effetto crisi

L'intolleranza è più diffusa nelle città dell'ex Germania Est, dove il benessere è minore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**BERLINO** Profughi, profughi, profughi. Sembra non esserci altro, da mesi, in Germania. Ieri, l'indignazione ha raggiunto livelli elevati per ciò che ha sostenuto Frauke Petry. In un'intervista per radio, la leader del partito anti immigrati Alternative für Deutschland (AfD) aveva detto che le guardie di confine «devono prevenire l'attraversamento illegale delle frontiere e se necessario anche usare armi da fuoco». Questa la sua idea per «prevenire» che gli illegali e i non aventi diritto di asilo entrino in Germania. In Europa, la sua proposta non manca di sostenitori: ritengono che la minaccia delle armi sarebbe un disincentivo a entrare nel continente.

In Germania ha però provocato soprattutto reazioni forti. Il vicecancelliere e leader dei socialdemocratici Sigmar Gabriel ha detto al quotidiano *Bild* che i dirigenti dell'Afd non dovrebbero essere ammessi a parlare nelle radio pubbliche: piuttosto, di loro dovrebbero occuparsi «i servizi di sicurezza». Cioè andrebbero trattati come la Germania fa con i neonazisti: sorvegliati continuamente dall'intelligence. Il divieto di parlare sui media pubblici non vale — ha chiarito Gabriel — «per richieste bizzarre, come l'invito di Petry a tutte le donne di avere almeno tre figli. È che la signora vuole che si spari a rifugiati disarmati». Molti altri politici e i capi della polizia hanno condannato le affermazioni. Anche perché non vengono da una militante isolata: nei sondaggi più recenti, l'Afd è data come terzo partito, tra il 10 e il 12%, enormemente cresciuta proprio grazie alle sue posizioni anti immigrati. Molti

pensano che si tratti di una bolla destinata a sgonfiarsi quando la crisi dei rifugiati sarà meno acuta: lo ha per esempio sostenuto Peter Altmaier, capo della cancelleria, l'uomo forse più vicino a Angela Merkel.

Il punto interrogativo è che non si sa quando la crisi recederà. Interessante che l'Afd tenda ad avere più seguaci negli Stati ex socialisti della Germania Est (Ddr) che nell'Ovest. La stessa Petry è nata a Dresda in piena Guerra Fredda. «Le sue proposte ricordano gli ordini di sparare nella Ddr», ha detto il capo dei parlamentari socialdemocratici, Thomas Oppermann: l'ultimo leader che ordinò di sparare su persone disarmate fu Erich Honecker, appunto il capo della Germania Est. Sul tema rifugiati, in effetti, la sensibilità dei cittadini dei Paesi ex socialisti dell'Europa dell'Est sembra in generale diversa, decisamente più chiusa, di quella dei cittadini dell'Ovest: il minore benessere probabilmente conta ma anche la cultura diffusa e la narrazione accomodante del proprio passato nazionale hanno un peso.

Frau Merkel continua a cercare di abbassare il livello di preoccupazione dei tedeschi. Sabato ha sostenuto che la maggior parte dei rifugiati lascerà la Germania una volta che la situazione in Siria sarà pacificata. Così successe per i profughi dalla Jugoslavia negli anni Novanta: il 70% tornò a casa. La situazione siriana però è diversa: la crisi andrà avanti anche dopo la sconfitta dell'Isis, tra l'altro in un Paese distrutto anche dal punto di vista fisico. Inoltre, la rassicurazione della cancelliera ha il rischio serio di togliere l'attenzione dalla necessità di integrare i profughi, in attesa che se ne vadano. È la Germania alle prese con la più grande sfida dal dopoguerra.

**Daniilo Taino**  
 @danilotaino  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Chi è

● Frauke Petry, 40 anni, è la leader del partito anti immigrati Alternative für Deutschland (AfD). Nata a Dresda, è laureata in chimica. In un'intervista alla radio ha detto che i poliziotti di confine «devono prevenire l'attraversamento illegale delle frontiere e se necessario anche usare armi da fuoco»



**La parola**

## AfD

Alternative für Deutschland (AfD), il partito anti immigrati la cui leader, Frauke Petry, ha chiesto di poter fare uso delle armi per bloccare l'afflusso dei profughi alle frontiere, nei sondaggi più recenti è dato come terzo partito, con una percentuale che si aggira tra il 10 e il 12 per cento.

**Risponde Sergio Romano**

## **GLI OBBLIGHI DEI MIGRANTI CHE COSA PRETENDERE**

*Se penso che fino a uno o due mesi fa l'argomento era tabù e i talk show ormai lo trascuravano (solo il Papa continuava a parlarne in modo unilaterale), mi sembra che si siano fatti progressi sulla via del confronto in Europa: li vogliamo o no? Parlo dell'immigrazione clandestina in atto in tutta l'Europa: li vuole solo la sinistra, e forse per rinvigorire le vecchie teorie sul proletariato. Ora che anche i siriani hanno tradito le aspettative di moderazione, come farà la Merkel a insistere su di loro? L'unico ad aver capito che il musulmano non è integrabile nella nostra società (più avanti di circa 500 anni) è il presidente della Slovacchia e, 10 anni fa, lo fu la Fallaci, esecrata da tutta l'intelligenza di sinistra ormai balbettante scuse vaghe e non convinte. Lei come vede questa integrazione che, secondo me, significa, oltre la normale obbedienza delle nostre leggi (non avviene), anche l'adeguamento a quasi tutti i nostri costumi (non avviene per niente)? Se la vede possibile ce lo spieghi come.*

**Fabrizio Logli**  
fabrizio.logli@alice.it

**Caro Logli,**

**V**edo che lei parla di «costumi» là dove altri preferiscono parlare di «valori». In realtà le due parole si equivalgono e sono diventate la formula a cui si ricorre per sostenere che il migrante musulmano non può integrarsi nelle nostre società. Naturalmente l'argomento sarebbe molto più convincente se alla parola costume o valore corrispondesse un elenco di caratteristiche italiane largamente condivise: la concezione della famiglia, il sentimento della patria e di un passato comune, il riconoscimento di autorità a cui è doveroso prestare obbedienza e rispetto.

In ciascuno di questi campi l'Italia è probabil-

mente più divisa di quanto siano altre società occidentali. Dopo la grande rivoluzione dei costumi negli ultimi decenni del secolo scorso abbiamo famiglie diverse di cui la legge, con molte difficoltà, è costretta a riconoscere l'esistenza. Il sentimento di una patria condivisa è incrinato dal leghismo, dalle velleità secessioniste di alcune regioni, dalle ricorrenti polemiche sul Risorgimento, dalla artificiale perpetuazione di vecchie faide fra il Nord e il Sud. Il riconoscimento dell'autorità dello Stato è visibilmente contraddetto dal potere delle organizzazioni criminali in alcune regioni della penisola, dal tasso della evasione fiscale e del lavoro nero. A quali costumi e valori dovrebbero adeguarsi gli stranieri che desiderano vivere nel nostro Paese? Possiamo certamente pretendere che gli immigrati osservino le nostre leggi e che il numero dei nuovi arrivati non ecceda le nostre capacità di assorbimento; ma non possiamo avanzare altre pretese.

Ancora una osservazione, caro Logli. Gli argomenti usati contro l'immigrazione musulmana sono esattamente quelli che una parte della società degli Stati Uniti ha usato contro l'immigrazione italiana tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Molti americani erano convinti che gli italiani del sud non si sarebbero mai integrati nel loro Paese. I nuovi arrivati, nel giro di un paio di generazioni, hanno dimostrato che la previsione era infondata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Migranti

### Svaniti 10 mila bambini (e Ai Weiwei imita Aylan)

di **Maria Serena Natale**

---

**D**iecimila mancano all'appello. Bambini sopravvissuti alla grande traversata dal Medio Oriente all'Europa, affidati al Dio dei loro padri e ai trafficanti di speranza. Su un milione di profughi arrivati nel 2015, 270 mila sono minori, 26 mila non accompagnati. Di questi, 10 mila sfuggono ai radar, 5 mila solo in Italia. Ritrovati da familiari già residenti nel Vecchio Continente o caduti in reti criminali.

«Non sappiamo dove siano, cosa facciano e con chi»: è l'Europol, l'agenzia d'intelligence delle polizie Ue, a denunciare il pericolo che molti siano avviati allo sfruttamento sessuale. Gang criminali attive nel business del reclutamento migranti sono state individuate in Germania e Ungheria. In fuga dalla guerra, nel mirino degli sfruttatori, bambini vittime troppe volte. Dice anche questo lo scatto dell'artista cinese Ai Weiwei riverso in riva al mare come Aylan, trovato senza vita lo scorso settembre su una spiaggia turca. Aveva 3 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# “Io ce l’ho fatta, ora prego per gli altri bambini”

Enayatollah, fuggito a piedi dall’Afghanistan, fece della sua storia un libro. E oggi la rivive

ENAYATOLLAH AKBARI

**D**ODICI anni fa ero in attesa di una barca su una spiaggia della Turchia come le persone che muoiono in questi giorni. Ero minorenne, e viaggiavo solo, in fuga dal mio paese devastato, l’Afghanistan. Per arrivare lì, avevo viaggiato per un mese attraverso l’Iran e la Turchia mangiando un pomodoro o un uovo al giorno e avevo visto morire una ventina dei miei compagni di viaggio. Oggi vivo a Torino e studio Scienze internazionali all’università. Ce l’ho fatta: grazie alla famiglia italiana che mi ha accolto quando sono arrivato e a Fabio Geda, che ha raccontato la mia storia in un libro che mi ha permesso di diventare indipendente economicamente. Quel libro mi ha fatto crescere, mi ha aiutato a diventare la persona che sono oggi: e spero che abbia aiutato mol-

ti altri a capire chi sono le persone che bussano oggi alla porta dell’Europa.

Persone come me. Ma in questi giorni guardo la televisione e penso a quanto è brutto avere le cose solo tramite fortuna. Oggi sono felice, ma non dovrebbe essere solo la fortuna a determinare questo: dovrebbe essere un diritto. Si scrivono tante belle parole sui diritti dell’uomo e dell’infanzia, ma poi i bambini affogano ogni giorno nel silenzio. Penso ai genitori: mettere il proprio figlio su una barca o farlo partire da solo, come è accaduto a me, è una scelta difficilissima. Queste persone sono disposte anche a rinunciare alla loro vita pur di dare ai figli una possibilità. Spesso, non hanno altra scelta: dietro di loro ci sono tagliatori di teste, macchine programmate per uccidere, uomini senza scrupoli che i bambini li rapiscono per trasformarli in robot da combattimento. Ci sono zone del mondo, come la Siria o aree dell’Afghanistan, dove le scelte sono solo due: diventare un assassino o diventare la preda di un assassino.

Per questo i bambini partono: ma quando arrivano su quelle spiagge sono loro i più fragili, quelli che muoiono di più. Se toccasse di nuovo a me, se qualcuno oggi mi rimandasse in Afghanistan io fuggirei di nuovo: su quelle spiagge andrei 50, 100 volte, pur sapendo che rischio la vita. Perché non sono un assassino e non vorrei mai diventarlo.

Sono qui, a Torino, una città che amo dal profondo del cuore: e vorrei dire a quelle persone su una spiaggia “Inshallah, se Dio vuole. Tutto andrà bene. Ce l’ho fatta io, puoi farcela anche tu”. Ma molti non mi ascoltano già più, perché sono morti in fondo al mare.

*L'autore ha scritto con Fabio Geda il libro "Nel mare ci sono i coccodrilli" (ed. Baldini Castoldi Dalai)*

REPRODUZIONE RISERVATA

A CURA DI FRANCESCA DE BENEDETTI

## LE FOTO DEI BIMBI

Le immagini di Lara, Fady, Roy e Zaineb sono state concesse a Repubblica da Unicef. Il copyright delle fotografie è Unicef- Kbjajo, Etges, Gilbertson





FOTO: ©UNICEF-K5bjjo

## Lara

### Tra le onde con gli occhi chiusi e poi in treno verso la nuova vita

«VOLAVANO via tra le onde, i due pelouche e la bambola», dice Lara, 5 anni. Viene da Damasco, lì aveva molti giocattoli, in una casa con giardino. In fuga dalla guerra, via dalla Siria verso la Turchia, poi in Grecia e infine in Croazia, Lara ha portato tre giochi con sé: li ha persi tutti nella traversata verso Lesbo. Mamma e papà, due commercianti siriani, raccontano che durante il tragitto la piccola non ha mai pianto. Mentre tutti urlavano, lei chiudeva gli occhi e resisteva, finché è stata salvata dalla guardia costiera greca. Arrivata nel centro di accoglienza Unicef in Croazia, ha chiesto solo un cappellino e una nuova bambola. Nella foto, Lara sorride con il treno sullo sfondo: per lei quella parte del viaggio è stata un'emozione. Non ci si bagnava, non si rischiava di cadere come vicino a Lesbo in balia delle onde. Quel treno per lei è una vita nuova. Il mare invece vuole rivederlo solo per tornare a casa, ma «quando ci sarà pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Fady

### Una bicicletta può aiutare a dimenticare anni di shock

SORRIDE sulla sua bicicletta Fady, a due passi dalla casa nuova, in una vita nuova. È tutto nuovo, anche la scuola, lì a Huerth, vicino a Colonia. Di vecchio ci sono gli incubi che tornano. Quel sorriso è una conquista per lui che a soli otto anni è stato attaccato da un uomo pronto a tagliargli la gola. Fady nasce in Egitto ma vive la gran parte della sua infanzia in Libia. Lui e la sua famiglia fanno parte della minoranza cristiana, perciò deve imparare da subito a convivere con la violenza, ne diventa testimone. La famiglia sceglie di fuggire ma l'incubo non finisce lì: cinque lunghi, terribili giorni in viaggio nel Mediterraneo, poi l'approdo in Italia, ora la Germania. E proprio in una struttura per richiedenti asilo, un rifugiato con problemi mentali che minaccia il piccolo di tagliargli la gola. Fady ha anni di shock alle spalle, perciò - spiega Unicef - ha ancora bisogno di assistenza. Ma oggi ha cominciato ad andare a scuola, sembra sereno sulla nuova bicicletta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO: ©UNICEF

## Roy

### Dalla Grecia a Trieste in autostop “Felice di prepararvi i kebab”

UN CONTRATTO a tempo indeterminato in arrivo nel ristorante dove prepara kebab: per Roy oggi il futuro sa di panini e di felicità. Non era così quando partì dal Bangladesh. Aveva diciassette anni e poco altro: lui, il padre e il fratello avevano perso tutto. Ha affrontato un viaggio che gli pare ancora infinito. Nella foto, mostra sulla mappa il tragitto: Turchia, poi Grecia, Croazia, fino all'Italia. «In Turchia, mentre cercavamo di imbarcarci, in un posto di blocco hanno cominciato a sparare all'impazzata. Io sono riuscito a scappare, ma papà e mio fratello sono finiti in un centro di detenzione turco. Piangevo tutte le sere per la mia famiglia: chissà se sono morti, mi chiedevo. Non avevo neppure due spicci per continuare il viaggio, così mi sono messo a vendere sigarette». Roy voleva arrivare in Italia e studiare, così si è rimesso in viaggio, prima in barca senza bere e con la scabbia, poi a piedi e in autostop. A Trieste ha trovato ospitalità nel centro Kosovel del Comune. Il futuro ora ha tutt'altro gusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO: ©UNICEF-Gilbertson

## Zaineb

### Lontana dai Taliban verso Vienna “Il suo futuro sarà senza guerra”

LA MAMMA di Zaineb ha solo diciotto anni. Sette mesi fa ha dato alla vita la piccola in Afghanistan, a Ghazni: zona di bellissimi minareti e teatro di guerra, oggi nelle mani dei Taliban. Zaineb è nata nella stessa località di Murtaza, il bimbo ormai famoso in tutto il mondo per le foto in cui gioca a calcio vestito di una maglietta di plastica con scritto sopra “Messi”, come il suo idolo. Per la piccola Zaineb, la mamma Zahra e il papà Abbas volevano un altro futuro, senza la parola “guerra” dentro. «La situazione era impossibile, ci sparavano addosso, volevamo che nostra figlia crescesse in pace e siamo fuggiti», raccontano. Si sono imbarcati: «Tutti avremmo potuto morire, ma lei no. Lo scafista ci insultava, la piccola piangeva, e noi la stringevamo più forte». Arrivata a Lesbo, la famiglia è partita in direzione dei Balcani, dove è stata accolta e curata dall’Unicef, come racconta il portavoce italiano Andrea Iacomini. Ora i tre sono a Vienna, ospitati come altri profughi nei locali dell’Università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA



6000 i baby migranti entrati in Italia e spariti nel nulla

FABIO TONACCI A PAGINA 6

# Triplicati i baby migranti che viaggiano da soli L'ombra del racket

## Nel 2015 giunti in Europa 86mila non accompagnati Seimila piccoli fantasmi in Italia: persa ogni traccia

**MALALA YOUSAFZAI**

Ho incontrato così tanti piccoli rifugiati siriani.. Loro sono sempre nei miei pensieri. Ormai si sono convinti di non poter più studiare. Non possiamo stare a guardare, dobbiamo proteggerli. Voglio convincere i leader mondiali, l'Onu, a stanziare un fondo di 1,4 miliardi per la loro educazione



**L'APPELLO**

Il testo del Nobel 2014 è apparso sul Guardian

**FABIO TONACCI**

ROMA. Si scopre un nuovo triste record tra le cifre dell'immigrazione. Nel 2015 sono entrati in Europa, a bordo dei barconi, a piedi o nascosti nei camion, 86.000 minori non accompagnati. Un numero che è già di per sé un'emergenza, visto che secondo Eurostat nel 2014 i minorenni soli richiedenti asilo non arrivavano a 24.000. Sono più che triplicati, dunque. Si tratta per lo più di adolescenti, che in media hanno tra i 13 e i 17 anni e viaggiano senza genitori, senza documenti, senza un euro in tasca. Arrivano dall'Eritrea, dalla Somalia, dall'Afghanistan, dalla Nigeria, dall'Egitto. E più ne entrano, più sono quelli che poi diventano fantasmi.

Il dato degli 86.000 è venuto fuori quattro giorni fa, durante la conferenza a Parigi dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati e l'Organizzazione per la Cooperazione e lo sviluppo economico. Solo in Svezia ne sono arrivati 30.000 e le autorità svedesi hanno scritto al commissario per l'immigrazione Avramopoulos

per segnalare la situazione ormai insostenibile. Ogni adolescente senza genitori, infatti, ha diritto all'assistenza, alla tutela legale, all'istruzione fino al diciottesimo anno di età.

In Italia, al 31 dicembre scorso, le quindici strutture dedicate ai minorenni del ministero dell'Interno e la miriade di comunità e case famiglia sparse sul territorio accoglievano 11.921 ragazzi. Sono tutti i minori stranieri non accompagnati che hanno messo piede sul suolo italiano? No. Ce ne sono 6.135 che mancano all'appello. I fantasmi, appunto.

Scappano dai centri di accoglienza, oppure sfuggono dai "ra-

# la Repubblica

dar" del Viminale ancor prima dell'ingresso. Diventano irreperibili. I più numerosi, stando alle statistiche tenute dal ministero del Lavoro, sono gli eritrei (1.571), poi i somali (1.459), gli egiziani (1.325) e gli afgani (649). È noto che la maggior parte di loro, soprattutto eritrei e somali, fugge dall'Italia per raggiungere parenti e amici nel Nord Europa. «Ciò a dimostrazione che il sistema del ricongiungimento familiare non funziona, altrimenti non scapperebbero», osserva Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr.

C'è chi però rischia una fine peggiore. Brian Donald, funzionario di Europol, ha dichiarato: «Sono spariti 10.000 minori nei paesi dell'Unione, ed esiste una sofisticata infrastruttura criminale che prende di mira i migranti». Questo secondo aspetto non risulta agli investigatori della polizia italiana, però è vero che i ragazzi finiscono sempre più spesso nelle mani sbagliate, come denuncia Save the Children nel suo rapporto "Piccoli schiavi invisibili". Centinaia di adolescenti egiziani si ritrovano nei grossi mercati di Roma a caricare frutta e verdura per 50 centesimi a cassetta, o negli autolavaggi a 2 euro l'ora. E sta aumentando la percentuale delle minorenni nigeriane, così come dei ragazzini eritrei, che finiscono in strada a prostituirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In Italia uno su due fa perdere le sue tracce “Molti lavorano in nero”

L'Unhcr: mandati dalle famiglie per spedire soldi a casa  
Le bambine nigeriane a rischio sfruttamento sessuale

65%

egiziani

Tra i minori non accompagnati arrivati in Italia nel 2015 il 65 per cento era egiziano

12

mila

Nel 2015 in Italia sono arrivati più di 12 mila minori non accompagnati



**P**artiamo dai numeri, che sono l'unico punto fermo nell'Odissea dei minori non accompagnati che arrivano in Italia, seguendo le rotte dei clandestini. Nel 2015, secondo i dati forniti dall'Unhcr, dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, dei 150.000 migranti arrivati nel nostro Paese, 12.360 erano i minori non accompagnati. Un numero in flessione rispetto al 2014, quando ne arrivarono 13.026. Ben il 65% dei minori non accompagnati sono egiziani.

Spesso, sostiene Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr, sono «numeri senza identità», minori che hanno rifiutato il fotosegnalamento e che sono stati solo censiti come numeri. «La criminalità che incontrano questi minori è prevalentemente economica – spiega Carlotta Sami – che li sfrutta nel mercato del lavoro nero. È residuale ed etnica la criminalità che costringe le ragazze minori non accompagnate alla prostituzione».

Molti dei minori non accompagnati sbarcati in Italia, come del resto gli «adulti», con il passare del tempo sono diventati

irreperibili. Sono scomparsi, si sono dileguati, hanno lasciato i centri di accoglienza che li ospitavano. Per raggiungere la Svezia o la Germania. Per ritrovare parenti e comunità. Per finire nelle braccia di sfruttatori.

Simona Fernandez è la responsabile del Centro Salam di Taranto, che gestisce il centro di accoglienza per minori: «Degli 850 minori affidati al centro tra il 2014 e il 2015, ne sono scomparsi 407. Naturalmente abbiamo sporto denuncia per il loro allontanamento».

Sia dal Dipartimento Immigrazione del Viminale che dall'Unhcr come dalla stessa Simona Fernandez l'analisi sul fenomeno è convergente: «Gran parte dei minori - è la sintesi di questa analisi - si allontana spontaneamente dai centri per raggiungere mete stabilite in partenza. Si tratta di parenti o di Paesi. Il Nord-Europa per i migranti del Corno d'Africa. Lo sarebbe anche per i siriani, come accadde nel 2014, ma quest'anno invece hanno scelto la rotta balcanica per sfuggire all'Isis e ad Assad».

C'è un'altra riflessione sulla quale convergono le diverse fonti: «Spesso i minori rappresentano l'investimento di una famiglia ma anche di una comunità che finanzia il viaggio, spedisce i documenti, si cura che il minore raggiunga un determinato Paese o una famiglia».

Diciamo che questo è il lato presentabile della medaglia. Perché, purtroppo, ce n'è anche

uno immondo. Racconta Simona Fernandez, del Centro Salam di Taranto: «È vero che i minori del Corno d'Africa vogliono raggiungere il Nord Europa ma succede anche che di notte arrivano auto con targhe strane nei pressi dei centri, delle case-famiglia e le minori nigeriane scompaiono. Ragazze che arrivano già incinte a 14 anni e alcune di loro risultano anche positive al test sull'Hiv. Appena arrivano chiedono di telefonare. Non alla madre o a un familiare. Ma a una "maman", che è l'interfaccia della organizzazione mafiosa nigeriana. E partono magari per Verona o Padova dove, dicono le stesse minori, "ci aspettano". Per quelle ragazze che non hanno 16 anni la prospettiva di vita è una strada, è la prostituzione».

Simona Fernandez prende fiato: «L'età dei minori non accompagnati del Corno d'Africa oscilla tra i 6 e i 17 anni mentre il blocco degli egiziani è soprattutto formato da ragazzi tra i 16 e 17 anni, ed è forza lavoro che viene impiegata nei mercati ortofrutticoli del Nord o nella ristorazione».

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI

IL CASO

## “Diecimila bambini immigrati arrivati in Europa e spariti”

La denuncia di Europol: la metà scomparsi in Italia  
Integrazione, Scuola: una festa islamica in ogni scuola

Galeazzi, Ruotolo e Sabadin A PAGINA 4

# Quei diecimila profughi minorenni scomparsi dopo l'arrivo in Europa

L'Europol: potrebbero essere in mano ai trafficanti. In cinquemila spariti dall'Italia  
Le agenzie europee frenano: moltissimi si dileguano e scappano poi verso Nord

### Le cifre del fenomeno



**VITTORIO SABADIN**

Almeno 10.000 bambini emigrati in Europa da soli sono scomparsi nel nulla. La metà di questi minori, 5.000, sono spariti mentre si trovavano in Italia e di un altro migliaio non si hanno più tracce in Svezia. Lo ha detto il capo dello staff di Europol, Brian Donald, all'«Observer» di Londra, aggiungendo di temere che i bambini scomparsi siano stati sequestrati da una struttura criminale per avviarli alla prostituzione o alla schiavitù. Donald ha aggiunto che in Germania e Ungheria sono stati arrestati molti criminali legati al traffico di esseri umani, che ora si sarebbe concentrato sulle centinaia di migliaia di disperati giunti in Europa.

Secondo l'organizzazione umanitaria «Save the Children», nel 2015 sono arrivati nel continente 26.000 bambini non accompagnati. Dopo la loro identificazione nel paese d'arrivo, molti di loro sono scomparsi. «Non tutti – ha detto Donald – sono finiti nelle mani di criminali. Alcuni sono stati affidati a membri della loro famiglia. Ma non sappiamo dove sono, che cosa stanno facendo e con chi stanno». La sorte dei rifugiati minorenni non ac-

compagnati sta diventando uno degli aspetti più problematici della crisi dell'immigrazione. «Save the Children» ha valutato che il 27% del milione di rifugiati dello scorso anno aveva meno di 18 anni: complessivamente si tratta di 270.000 bambini e ragazzi di cui non è sempre possibile seguire gli spostamenti.

Ma fonti delle agenzie europee che indagano sui traffici dell'immigrazione hanno precisato a «La Stampa» che la situazione potrebbe non essere così drammatica come Europol e «Save the Children» la dipingono. Ormai, si fa osservare, quando arrivano alle frontiere molti rifugiati dichiarano di essere siriani e minorenni per ottenere una corsia preferenziale nella richiesta di asilo. Europol, che non dispone di un vero e proprio rapporto sulla scomparsa dei bambini, elabora in parte le sue valutazioni su informazioni che riceve da Frontex, che registra i nuovi arrivati sulla base di quanto loro stessi affermano, senza alcuna possibilità di verifica. Il numero dei minori immigrati potrebbe essere dunque largamente inferiore, e la maggior parte dei «bambini» di cui si parla hanno 15 o 16 anni, un'età in cui, crescendo a

Damasco o a Raqqa, si è già adulti. Quelli più piccoli spesso sono accolti da lontani parenti e «spariscono» dunque in una nuova famiglia.

Resta il fatto, osservano le fonti, che l'Italia è il Paese che controlla di meno i movimenti degli immigrati, anche perché molti dei rifugiati hanno interesse a fare perdere le proprie tracce. Il loro obiettivo è andare a Nord in luoghi come la Svezia, che concede asilo ai minori subito dopo averli identificati o in Gran Bretagna, che ha appena deciso di accogliere più minori dalle zone di guerra. Europol ha poi molti dirigenti che provengono dai servizi britannici, ha un buon rapporto con i giornali di Londra e appoggia la nuova National Crime Agency, incaricata di combattere la criminalità organizzata e di proteggere i confini del Regno Unito. E i soldi che costa al governo vanno giustificati.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## L'analisi

### Reati da abrogare

# Clandestini, processi inutili meglio favorire le espulsioni

Cesare Mirabelli

**C**onsiderare reato l'immigrazione clandestina costituisce uno strumento adeguato ed efficace per contenere e sanzionare il massiccio e caotico afflusso di stranieri e di verificare effettivamente se si tratta di rifugiati che hanno diritto di accoglienza e di asilo? Una risposta chiara a questo interrogativo è stata data dal presidente della Corte di Cassazione, Giovanni Canzio, nella tradizionale relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario.

Per sanzionare penalmente l'immigrazione clandestina, configurata come reato, «la risposta sul terreno del procedimento penale si è rivelata inutile, inefficace e per alcuni profili dannosa, mentre la sostituzione del reato con un illecito e con sanzioni di tipo amministrativo, fino al più rigoroso provvedimento di espulsione, darebbe risultati concreti». Le considerazioni non dissimili espresse da Carlo Nordio sulle colonne di questo giornale trovano autorevole conferma in una sede istituzionale.

Non si tratta di una risposta "politica", ma piuttosto di una valutazione ancorata alla esperienza giudiziaria ed ai problemi che la configurazione di questa condotta come reato determina con e nel processo penale. Come imputato l'immigrato clandestino ha diritto ad esercitare fino in fondo il suo diritto fondamentale di difesa in giudizio, e per questo ha diritto a rimanere o rientrare nel paese sino alla sentenza definitiva. Non solo, la veste di imputato, che anche egli assume, rende più difficile accertare e provare le responsabilità di chi ha organizzato ed eseguito il trasporto. Le dimensioni del fenomeno

rendono del tutto inefficace l'obbligo di esercitare l'azione penale, pur intasando l'attività degli uffici giudiziari di frontiera. Non configurare la immigrazione clandestina come reato, come tale suscettibile di sanzione penale, non significa automaticamente "arretrare" nel contrasto alla illegalità ed alla tratta di esseri umani alla quale stiamo assistendo. Il timore di aprire le porte ad una massiccia e incontrollata invasione può, invece, avere effetti non voluti e perversi. E la minaccia della sanzione penale, prevista ma di fatto impossibile da comminare vale solo a dare una falsa soddisfazione a chi avverte questa paura. Al contrario: depenalizzare questo reato non farebbe venire meno la illiceità della condotta, e le sanzioni amministrative possono essere immediate, organizzativamente meno complesse e costose, in definitiva più efficaci della sanzione penale, tanto più se ne discende un provvedimento di espulsione. Lo strumento più complesso del processo penale, liberato dal peso eccessivo della miriade di processi avviati o da avviare nei confronti delle persone dirette, soccorse e sbarcate nel nostro territorio, potrebbe consentire di concentrare le forze per un più efficace contrasto nei confronti delle imprese criminali che gestiscono questo traffico.

Del resto risponde al principio di adeguatezza ed efficacia della sanzione l'ampia depenalizzazione disposta nei giorni scorsi in altre materie. La stessa misura potrebbe riguardare il reato di immigrazione clandestina. Non solo. La depenalizzazione potrebbe essere accompagnata da altre misure dirette a fronteggiare un fenomeno non più individuale, quale si prefigurava con il reato di immigrazione clandestina, ma di grandi numeri, se non addirittura di massa. È l'esperienza che si va tentando anche in altri paesi europei, e che dovrebbe portare alla convinzione che la immigrazione non è più un problema di singoli paesi, quanto piuttosto una questione da affrontare in tutti i suoi aspetti con una azione comune a livello comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### «Scomparsi 10mila bimbi migranti»

Almeno 10.000 bambini entrati in Europa come migranti negli ultimi due anni sono scomparsi nel nulla, secondo Europol, l'agenzia di intelligence delle polizie dell'Unione europea, che lancia un allarme per i minori, soprattutto quelli che arrivano in Europa non accompagnati, particolarmente esposti allo sfruttamento sessuale. Secondo l'ong per i diritti dell'infanzia Save the Children, nel solo 2015 sono arrivati in Europa come migranti oltre 26.000 minori non accompagnati. «Non è fuori luogo sostenere che si tratta di oltre 10 mila bambini», ha confidato Europol al Guardian. «Non tutti sono finiti nelle reti di sfruttamento criminale: alcuni potrebbero essere stati affidati alla custodia di parenti. Semplicemente non sappiamo dove siano, cosa stiano facendo e con chi siano».

**EUROPOL****Allarme bimbi migranti in Europa: 10mila scomparsi**

—Almeno 10.000 bambini entrati in Europa come migranti negli ultimi due anni sono scomparsi nel nulla, secondo Europol, l'agenzia di intelligence delle polizie dell'Unione europea, che lancia un allarme per i minori, soprattutto quelli che arrivano in Europa non accompagnati, particolarmente esposti allo sfruttamento sessuale. Secondo l'ong per i diritti dell'infanzia Save the Children, nel solo 2015 sono arrivati in Europa come migranti oltre 26.000 minori non accompagnati. «Non è fuori luogo sostenere che si tratta di oltre 10 mila bambini», ha stimato Europol.

# Il clima capovolto

La neve in Arabia Saudita e i ghiacciai che si sciolgono sulle Alpi. Le mimose in fiore e i fiumi diventati distese di sabbia in Italia. Archiviato il gennaio più caldo, gli esperti avvertono: il meteo impazzito, che rovescia i cicli naturali come li conosciamo da secoli, è solo all'inizio

"Gli eventi estremi ormai sono una roulette russa che può colpire a nord come a sud"

ELENA DUSI

**S**IAMO saliti sull'ottovolante, e l'unico consiglio che gli esperti possono darci, per il breve periodo, è quello di tenerci forte. Questo clima mite, quasi da acquario, in cui l'Italia è immersa nei giorni della merla, non deve infatti ingannarci. Una tempesta improvvisa, una zampata violenta dell'inverno, sono sempre in agguato. Ne sanno qualcosa a New York, dove hanno passato il Natale in maniche corte e ora si ritrovano con Central Park sepolto da 70 centimetri di neve. O in Arabia Saudita, dove tutto si aspettavano tranne che 40 centimetri di coltre bianca: non accadeva da 85 anni. Idem a Okinawa, isola meridionale del Giappone, dove è caduta la prima neve di sempre.

In Italia, al contrario, abbiamo avuto uno dei mesi di gennaio più caldi, con la stessa quanti-

tà di pioggia dello scorso agosto (meno 60% rispetto alla media), secondo quanto denuncia Coldiretti. A dicembre dell'anno scorso, ha calcolato l'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr, la pioggia è stata del 91% inferiore alla norma. Il dicembre 2015 è stato il più secco da quando sono iniziate le misurazioni, nel 1800, e si è inserito nell'anno più caldo degli ultimi 215.

I cosiddetti "eventi meteorologici estremi" ormai colpiscono come una roulette russa. «A chi tocca, tocca» sintetizza uno dei più importanti climatologi italiani, Vincenzo Ferrara dell'Enea. «È come se stessimo premendo l'acceleratore della macchina. Tutto diventa più rapido, meno controllabile. Il ciclo dell'acqua, dall'evaporazione alle precipitazioni, è più veloce e intenso. Lo stesso vale per le correnti aeree. Un'atmosfera più calda è anche un'atmosfera più carica di energia. Ecco allora che quella che un tempo era pioggia, oggi diventa inondazione».

L'unica certezza, in materia di clima, è che nulla è più normale. E che il cambio di stagione,

nei nostri armadi, è diventato operazione imprudente, con magliette e cappotti che possono alternarsi nel giro di una manciata di giorni. «Al vertice sul clima di Parigi ci si è dati l'obiettivo di non superare gli 1,5 gradi di riscaldamento rispetto alla media. Ebbene, in Italia nel 2015 abbiamo raggiunto gli 1,4 gradi, molto più dello 0,9 globale», sottolinea Bernardo Gozzini, direttore del consorzio ambientale Lamma di Regione Toscana e Consiglio nazionale delle ricerche. «Fino al 2014 gli scarti fra un anno e l'altro rispetto alla media erano stati dello zero virgola zero qualcosa. Negli ultimi due anni siamo balzati rispettivamente a 0,6 e 0,9 gradi in più. È stato un netto salto di

qualità. Ora siamo ufficialmente sulle montagne russe».

Quel che accade quando l'atmosfera - ma soprattutto gli oceani - si riscaldano, spiega Ferrara, «è che lo scambio di aria calda dall'equatore e di aria fredda dal polo non è più continuo e graduale. Diventa meno frequente e più violento». Qualche anno fa, prosegue il climatologo, «il tempo cambiava ogni quattro o cinque giorni, con l'arrivo di una perturbazione dietro l'altra. Oggi il meteo resta bloccato anche per quindici o venti giorni». E quando si sblocca, spesso lo fa in maniera violenta. «L'aria calda proveniente dall'equatore - prosegue Ferrara - e quella fredda del polo sono come acqua e olio. Non si mescolano, ma creano un "fronte" lungo la linea in cui si incontrano. Questo fronte è ondulato, e ogni tanto dalla cresta dell'onda si stacca un vortice: la perturbazione. Prima le onde erano piccole e frequenti, e così le perturbazioni. Oggi sono diventate molto più lunghe e ripide».

A chi tocca, tocca. Ecco allora che da una di queste onde diventate ripide come montagne russe ogni tanto si insinua una ventata di aria gelida del polo. «In Italia finora siamo stati risparmiati, perché tutte le perturbazioni sono sfilate sui Balcani. Ma si trattava di fenomeni molto intensi, tanto da portare la neve in Arabia» spiega Ferrara. La settimana prossima toccherà anche a noi, con una serie di perturbazioni attese a partire da mercoledì. «Ma non dovrebbero raggiungere intensità estreme», prevede Gozzini. Né risolvere il problema della siccità. Sempre secondo Coldiretti, il Po è circa due metri sotto al livello dello scorso gennaio e i laghi del nord Italia sono al mini-

mo. Il Maggiore è al 17% della sua capacità, quello di Como al 12% e il Garda al 33%. «Da giovedì dovrebbe piovere tra Friuli e Veneto» spiega Gozzini. «Poi la perturbazione dovrebbe scendere lungo l'Adriatico, portando la neve anche a quote di 5-600 metri. Ma si tratterà di una puntata rapida dell'inverno. Il tempo dovrebbe cambiare in modo più convinto il prossimo fine settimana. È presto però per fare previsioni».

In mezzo a tante incertezze, la siccità in Italia sembra essere invece un punto fermo. «L'acqua diventerà sempre più un problema» è convinto Ferrara. «In montagna nevica meno e i fiumi faticano a riempirsi. Quando poi si presenta un acquazzone violento e in due o tre giorni cade la stessa pioggia che normalmente cadeva in un mese, la situazione non migliora di certo. L'acqua dilava tutto e non fa in tempo a penetrare nel terreno per ripristinare il livello delle falde».

E mentre ovunque il livello dei mari sembra destinato a salire - non solo per lo scioglimento degli iceberg, ma soprattutto perché gli oceani, riscaldandosi, si espandono - il nostro Mediterraneo subirà probabilmente un effetto ridotto. A fronte di un'evaporazione accelerata per l'aumento delle temperature, i fiumi sfiancati faticeranno a restituire al mare la sua acqua. «Lo stretto di Gibilterra è troppo piccolo per compensare questo effetto» spiega Ferrara. «Il risultato sarà un aumento della salinità del Mediterraneo, con il rischio di rendere inutilizzabili anche le risorse idriche costiere. L'agricoltura tradizionale italiana, temo, è destinata a cambiare. Presto la vite e l'ulivo verranno coltivati in Germania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

## La sfida ai mutamenti ora parta dal cibo

CARLO PETRINI

«**M**ANCA l'acqua» è ancora più inquietante di «manca il cibo». Perché la prima frase determina la seconda. Nell'ultimo paio di decenni non sono mancati i segnali del riscaldamento globale, e non erano solo quelli che possiamo percepire contando le alluvioni o misurando i danni. Cambiano – più rapidamente del normale – i nostri paesaggi agrari, si spostano verso nord i limiti delle coltivazioni cosiddette mediterranee, mentre verso sud si combatte sempre di più e sempre più duramente con la desertificazione e l'erosione dei suoli.

Un amico e agricoltore tedesco disse tempo fa in un incontro pubblico: «Noi contadini non siamo parte del passato, ci occupiamo quasi esclusivamente di futuro. Pensiamo al futuro perché abbiamo bisogno di pianificare e perché la maggior parte di quel che facciamo acquista senso e valore anche molto tempo dopo che l'abbiamo fatto. Seminare significa occuparsi di futuro. Arare significa occuparsi di futuro».

Il 2016 non ha ancora potuto collezionare tanti meriti, ma sicuramente ne ha uno: questo inverno così mite, che segue un'estate già tanto asciutta, ci sta facendo pensare al riscaldamento globale molto più di quanto ci abbiamo pensato finora. Perché sta mancando l'acqua, e se manca l'acqua ci manca il futuro. Gli agricoltori devono decidere adesso cosa seminare e quanto far rendere i loro terreni. Senza un qualche livello di prevedibilità sull'acqua, questo non possono più farlo. Possono provare, a loro rischio e pericolo. Ma se il rischio d'impresa, in un'azienda agricola, è già di per sé più alto che nelle altre, in un'epoca di stravolgimenti climatici diventa intollerabile.

L'agricoltura massiva degli ultimi decenni ha provato a credere che industrializzando i processi di produzione, con l'a-

iuto della chimica di sintesi, fosse quasi possibile azzerare questi rischi pur in presenza di quanto di più rischioso la natura possa immaginare: l'uniformità delle monoculture. Come se riproponendo in campagna i modelli della fabbrica si potesse davvero creare un ambiente isolato dal "qui ed ora", simile a quello delle fabbriche.

Ma l'agricoltura dialoga con la natura, e in natura solo la diversificazione protegge dal rischio. Questo lo sanno bene e lo praticano le agricolture tradizionali, che hanno sempre visto nella variabilità delle produzioni l'unica forma possibile di assicurazione contro l'imprevisto.

Oggi, allo sgomento che prende tutti noi – produttori e consumatori – davanti all'impossibilità di fare previsioni consolanti, e alla chiara percezione di vivere un momento climaticamente delicatissimo e pericoloso, possiamo reagire solo prendendo atto che l'arma di cui abbiamo bisogno si chiama adattabilità. La nostra agricoltura deve rendersi leggera, adattabile e pronta a trovare soluzioni puntuali a problemi globali. La sola via di buon senso che abbiamo – se vogliamo sopravvivere fisicamente ed economicamente – è quella di ripensare, subito, il nostro modo di produrre, rendendolo amico e non antagonista dei suoli, dei microorganismi, dell'acqua, dell'aria. Quando capita un guaio occorre fare tre cose e bisogna farle in un ordine ben preciso: innanzitutto rimediare ai danni, poi chiedersi come è successo, e quindi adoperarsi perché non succeda di nuovo. Le emergenze che ci attendono nei prossimi mesi verranno fronteggiate, ma bisogna anche ragionare su quanta parte abbiamo avuto nel causarle e su come cambiare il modo in cui ci comportiamo.

I cambiamenti climatici sono in corso: bisogna essere sufficientemente adattabili per adeguarsi ad essi, ma anche sufficientemente intelligenti da non continuare a peggiorare le cose.

Foto: G. LUZZI/AGF/ANSA

## Damasco, strage al santuario sciita Guerra del Califfato all'altro Islam

**S**trage Isis nel santuario sciita a Damasco: 60 morti. Rivive l'odio di 1.336 anni fa, una guerra infinita.

alle pagine 8 e 9

**L. Cremonesi, Mazza**  
a pagina 27 **Guido Olimpio**

# Attacco al cuore della Damasco sciita L'Isis rivendica la strage: 60 morti

Un'autobomba, poi due kamikaze vicino a uno storico luogo di culto. Oltre cento i feriti

Gli attacchi ci ricordano che i colloqui di Ginevra devono portare risultati  
**Federica Mogherini, alto rappresentante Ue**

Due esplosioni, forse tre, in rapida successione alle 11.30 di ieri mattina a Damasco. Almeno sessanta i morti — in parte soldati e in parte civili — ma il numero potrebbe aumentare perché tanti dei 100 feriti sono gravi. La tv di Stato siriana ha mostrato un cratere nell'asfalto, auto e veicoli accartocciati, un edificio sventrato. L'attentato, rivendicato dall'Isis attraverso l'agenzia di stampa *Al-Amaq*, ha colpito il blindatissimo quartiere sciita di Sayyida Zeinab, un sobborgo popolare nel sud-est rurale di Damasco. Gli estremisti sunniti hanno sottolineato, nel loro comunicato, di aver mirato a far strage di «apostati politeisti». Ed è un tentativo — secondo la responsabile per la Politica estera dell'Ue Federica Mogherini — di colpire le iniziative rivolte a un processo politico di transizione attraverso i colloqui di pace di Ginevra. Colloqui dai quali il Califfato è escluso.

La zona di Sayyida Zeinab è presidiata dal movimento sciita libanese Hezbollah, fedele al presidente Bashar Assad, e da volontari sciiti giunti da tutto il Medio Oriente: è uno dei luoghi più sacri agli sciiti, poiché vi sorge il santuario che custodisce la tomba di una delle nipoti di Maometto nonché figlia di Ali, considerato da loro il legittimo successore del Profeta.

Sayyida Zeinab è una zona militare sensibile, non è la prima volta che viene colpita: è stata teatro di duri scontri nei primi anni della guerra e, un anno fa, quattro persone morirono in due attentati suicidi, altre 9 su un bus di pellegrini diretti al santuario (per opera dei qaedisti di Al Nusra). Ma la zona è fortemente protetta e i kamikaze — due sia secondo le autorità che nella rivendicazione dell'Isis — devono essere riusciti a superare diversi checkpoint. Secondo l'agenzia di Stato *Sana* prima sarebbe esplosa un'autobomba. Subito dopo gli attentatori avrebbero azionato le cinture esplosive per fare strage

tra la folla che accorrevva. Sui social si vantano di aver colpito «la più importante roccaforte delle milizie sciite a Damasco». A parte la forte valenza simbolica dell'intero quartiere, alcuni testimoni affermano che un palazzo in parte distrutto dalle esplosioni ospitava al piano terra un quartier generale militare mentre ai cinque piani di sopra c'erano abitazioni civili. La rappresaglia è arrivata subito, durissima contro i quartieri in mano a vari gruppi di oppositori (non necessariamente legati all'Isis). «Due minuti dopo la notizia dell'attentato, abbiamo sentito i jet del regime levarsi sulla città. Insieme all'artiglieria hanno colpito la campagna di Ghouta e altre zone intorno alla capitale», dice al telefono da Damasco Anton Barbu, direttore del programma della Ong milanese Avsi in Siria. Il segretario di Stato Usa John Kerry ha lanciato un appello alle fazioni siriane perché usino questa occasione per porre fine a una guerra che rischia di trascinare con sé l'intero Medio Oriente. Mogherini ha sottolineato che la priorità è di alleviare le sofferenze dei siriani, garantendo accesso umanitario ed eliminando gli assedi. A Madaya ci sono stati altri 16 morti per malnutrizione nei giorni scorsi. «Madaya è un simbolo di quel che accade in tutto il Paese — spiega Barbu —, sono almeno 450 mila le persone che vivono in zone sotto assedio».

**Viviana Mazza**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **La guerra**

● La guerra civile siriana è scoppiata nel 2011, nel più ampio contesto della primavera araba

---

● Il conflitto è iniziato il 15 marzo con i primi cortei contro il regime di Assad e si è poi sviluppato in rivolte su scala nazionale

---

● Con il tempo sono emerse forze più estremiste che hanno l'obiettivo di instaurare la Sharia, o legge islamica

---

● Il presidente Assad appartiene alla comunità religiosa alawita, una branca dello sciismo che è minoritario in Siria. Le nazioni a maggioranza sciita — Iran, Iraq e gli Hezbollah del Libano — si sono schierati con il regime

● Il fronte dei ribelli è invece sostenuto dalla Turchia e soprattutto dai Paesi sunniti del Golfo, in particolare Arabia Saudita e Qatar che mirano a contrastare gli sciiti in Medio Oriente

---

● Usa, Francia e Regno Unito sostengono i ribelli (non jihadisti), Cina e Russia stanno invece con Assad. I due fronti si sono, formalmente, uniti contro la minaccia dell'Isis che ha conquistato larga parte del territorio siriano



**In Nigeria e Ciad**

## Incursioni di Boko Haram: villaggi bruciati, quasi 100 morti

Due incursioni parallele, una in Nigeria e l'altra in Ciad, quasi cento morti che portano ancora la firma del gruppo fondamentalista Boko Haram. L'altra notte i jihadisti hanno attaccato il villaggio nigeriano di Dalori: quattro ore di strage freddamente pianificata ed eseguita. I miliziani fedeli all'Isis hanno appiccato il fuoco a una casupola dopo l'altra (*foto Afp*), decine di abitanti (tra cui molti bambini) sono bruciati vivi. Chi ha provato a scappare è stato falciato a colpi di mitra, oppure dilaniato dalle cinture-bomba indossate da tre donne kamikaze lasciate dai terroristi a confondersi tra la gente in fuga. Il bilancio delle vittime, ancora provvisorio, è di 86 morti e di un centinaio di feriti, molti gravemente ustionati. Il primo testimone della strage nel villaggio nigeriano, a una decina di chilometri di Maiduguri, capoluogo dello stato di Borno, è stato un sopravvissuto. Verso le 19 ha visto i Boko Haram arrivare a Dalori su camion e motociclette e ha fatto appena in tempo ad arrampicarsi su un albero. Anche il confinante Ciad ha pagato il suo tributo di sangue ai terroristi nigeriani, che reagiscono alle prime sconfitte subite in patria esportando la jihad nei Paesi confinanti: ieri mattina, tre kamikaze si sono fatti esplodere in due villaggi sulle rive del lago Ciad: nove morti, tra cui cinque bimbi che giocavano a calcio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MINISTRO DELLA DIFESA**

## Parigi e il rischio miliziani sui barconi a Lampedusa

di **Stefano Montefiori**

a pagina 8

# L'allarme di Parigi: miliziani a Lampedusa con i prossimi sbarchi Ora sostegno alla Libia

**Il ministro**

di **Stefano Montefiori**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PARIGI** Il ministro della Difesa Jean-Yves Le Drian teme per l'infiltrazione di combattenti dell'Isis tra i rifugiati che arriveranno a Lampedusa. Lo ha detto ieri nel corso di un intervento alla tv francese Lci, nel quale ha affrontato la questione libica. «Daesh (Isis, ndr) si rafforza. Sono molto preoccupato per la situazione in Libia, dal settembre 2014. Gli jihadisti sono lì, su quasi 300 chilometri di costa, e guadagnano terreno. E si trovano a 350 chilometri da Lampedusa. Quando il bel tempo arriverà nel Mediterraneo, esistono dei rischi di un passaggio di combattenti che potrebbero mescolarsi a dei rifugiati. È un rischio importante».

Le Drian è uno dei ministri pesanti del governo francese, condivide con il presidente Hollande la campagna di azioni militari all'estero decisa negli ultimi anni: in Mali, Repubblica Centro-Africana, Iraq, Siria. Le sue parole riprendono uno degli argomenti ricorrenti tra quanti denunciano l'accoglienza ai migranti. Il governo francese è stato tra i più prudenti in Europa, opponendosi

apertamente alla politica delle braccia aperte scelta dalla cancelliera Merkel.

Le Drian ha sottolineato i rischi di infiltrazioni per spiegare quanto reputi indispensabile la nascita di un governo stabile in Libia. «Bisogna arrivare a un esecutivo di unione nazionale — ha aggiunto —. C'è un processo politico serio in corso, convalidato dal Consiglio di sicurezza all'unanimità. Penso che sia urgente. Ci sarà un sostegno al governo libico che ce lo domanderà».

Il ministro ha parlato poi della strategia globale contro lo Stato islamico, che sta spostando forze dal Medio Oriente alla sponda sud del Mediterraneo approfittando del vuoto di potere in Libia. «Tutti si rendono conto del pericolo di sommare al conflitto nel Levante (cioè Siria e Iraq, ndr), dove cominciamo a ottenere di risultati positivi, un nuovo conflitto in Libia. Il solo modo di scongiurarlo è l'unità politica del Paese, in modo che si possa avere un interlocutore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ATTENTATO A DAMASCO, MINACCIA PER GLI ANTI-ASSAD

**A**gli inizi del conflitto siriano, gli iraniani hanno giustificato il loro intervento al fianco del regime con uno slogan religioso: siamo qui per difendere il santuario sciita di Zeinab. Un pretesto, una scusa, una scherma, ma che simboleggia l'importanza del luogo sacro vicino a Damasco. Un valore che va ben oltre i confini della Siria. Per questo l'Isis ha deciso di colpirlo in modo devastante con un'azione articolata. Prima l'autobomba, quindi la coppia di kamikaze per essere sicuri di provocare un alto numero di vittime.

L'attentato, nell'orrore quotidiano di questa guerra infinita, ha molti messaggi. Il primo concerne il momento: lo Stato Islamico agisce mentre a Ginevra la diplomazia internazionale cerca di lanciare — con poche speranze — una trattativa. Per i jihadisti in nero è il modo per ribadire la lotta ad oltranza in un confronto più ampio. E questo porta al secondo elemento, la rivalità regionale che oppone i sunniti agli sciiti, battaglia che ha nella crisi siriana uno dei suoi campi. Il Califfo vuole spargere settarismo, intende cancellare fisicamente

gli avversari, cerca di negare loro spazi e diritto di culto. Una risposta anche alla presenza massiccia di miliziani legati all'Iran: iracheni, afgani, libanesi diventati la carne da cannone agli ordini di Damasco. Il loro sacrificio — non senza ipocrisia — è dedicato a Zeinab.

Il terzo aspetto è militare. Lo Stato Islamico, secondo fonti americane, ha perso in Siria il 5% di territorio e in Iraq il 40, è sotto pressione su molti fronti, anche se è ben lontano dalla sconfitta. Al Baghdadi ha bisogno comunque di sorprendere, di dimostrare la sua abilità nel muovere e in profondità. Il massacro deve incutere paura tra i civili, sottolineare che il regime — nonostante il massiccio appoggio della Russia — non sarà mai al sicuro, incapace persino di proteggere siti di grande valore. Assad incassa il colpo, rapido nell'usare la strage per accusare anche gli altri oppositori di collusione con il terrorismo. E tutto questo in una fase critica. L'ennesima prova di come l'Isis, oltre ad essere una macchina di morte, sia una minaccia per quanti si sono ribellati al potere oppressivo del clan assadiano.

**Guido Olimpio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Particelle elementari**

## L'oppressione delle donne nascoste da un velo

di **Pierluigi Battista**

Speriamo che oggi fallisca il «World Hijab Day», la giornata mondiale del velo islamico, una delle manifestazioni più spudorate di manipolazione culturale. Nel gergo volgare: il classico rovesciamento della frittata. Dicono di rivendicare il diritto delle donne ad indossare il velo islamico senza persecuzioni e discriminazioni. Solo che nel mondo non ci sono casi di persecuzione di donne cui viene impedito di portare il velo, ma molti casi di donne perseguitate, talvolta percosse perché non voglio indossare un simbolo di umiliazione, di subordinazione spietata ai voleri di maschi padroni, maneschi, la cui intolleranza viene giustificata da testi sacri branditi come alibi di un feroce dispotismo sessista. Se qualcuno impedisse con la forza di indossare il velo a donne che liberamente e consapevolmente vogliono farlo, la solidarietà alle donne che oggi manifestano dovrebbe essere incondizionata. Ma la solidarietà, sinora negata, vergognosamente negata sia dai maschi che dalle femmine, dovrebbe essere rivolta alle donne che per aver voluto vestirsi con abiti «depravati» e «sconci», jeans e camicette, sono state oppresse, massacrate dal branco dei maschi di casa, con la complicità servile di altre donne, madri e sorelle, i nuovi kapò di questa triste storia.

Dovunque è giunto il vento dell'oscurantismo integralista, le città che non conoscono distinzione tra legge dello Stato o dogmatismo religioso si sono riempite di donne coperte, così diverse dalle donne che negli anni Sessanta a Teheran e a Kabul si vestivano con libertà, gonne corte, costumi da bagno, cosmetici, come le loro sorelle di Roma e Parigi, Buenos Aires e Londra, Praga e Barcellona. Ci sono donne che hanno riscoperto il valore del velo? Lo indossino come credono. Ci sono donne che non vogliono entrare in un sudario e sono costrette a farlo? Dovremmo solidarizzare con loro, non dire scempiaggini sulla diversità multiculturale. Qualche volta, come nella *Battaglia di Algeri*, i veli delle donne sono state un simbolo di rivolta. Ma basta vedere un film bellissimo e straziante come *Mustang* per capire che inferno sia la vita quotidiana di cinque ragazze turche che sognano la libertà. In un libro appena uscito, *Come il velo è diventato musulmano* (Raffaello Cortina), Bruno Nassim Abouddrar scrive che a fine Ottocento Hubertine Auclert rimase sconvolta ad Algeri nel vedere le donne nascoste dai veli, vere «statue di sofferenza». Statue inscatolate. Ricorda qualcosa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La guerra dei due Islam

Il mausoleo Sayyida Zeinab è uno dei luoghi sacri della regione. È un simbolo politico da colpire

I primi «volontari» sciiti sono venuti in Siria per difendere il santuario: si dicevano pellegrini, portavano i kalashnikov. Il coinvolgimento dell'Iran nella guerra è iniziato così

Non permetteremo che Zeinab venga fatta prigioniera una seconda volta  
Un miliziano difensore della moschea

Non consentiremo che anche qui si scateni ciò che è successo in Iraq

Un volontario iracheno

## L'alleanza

Appese ai muri del santuario ci sono le foto di Khamenei e del capo di Hezbollah di  **Davide Frattini**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**GERUSALEMME** Gli uomini appoggiano la testa contro la grata di argento che vela il sarcofago intarsiato quanto le loro lacrime. Piangono la nipote di Maometto e un massacro commesso nel 680 a Karbala nell'antico Iraq. Il dolore, la rabbia, l'odio, il desiderio di vendetta sono gli stessi di millecentotrentasei anni fa. Una guerra mai finita e che ancora si combatte per le strade di questo quartiere a sud di Damasco, dove la città diventa lentamente campagna.

Il mausoleo di Sayyida Zeinab sta a dieci chilometri dalla capitale, dieci chilometri che le auto percorrono a tutta velocità senza fermarsi per paura dei cecchini. Da queste zone i ribelli e i miliziani dello Stato Islamico premono verso la roccaforte di Bashar Assad. Ed è per difendere la tomba e i due minareti coperti di mattonelle blu che i volontari sciiti hanno cominciato a sbarcare in Siria quando ancora il coinvolgimento dell'Iran non era ufficiale, quando i leader di Hezbollah smentivano di essere impegnati con le loro truppe irregolari nei combattimenti. Gli autobus da Beirut, Teheran, Bagdad non scaricavano più i pellegrini. O meglio: dentro alle mura del mausoleo sono affluiti i pellegrini con i kalashnikov.

Si sono proclamati difen-

sori di uno dei luoghi più sacri per gli sciiti e l'hanno trasformato in un castello difficile da espugnare, sacchi di sabbia alle finestre, il filo spinato e i blocchi di cemento per proteggere anche il piccolo cimitero dove vengono seppelliti i combattenti. Sanno che i fondamentalisti sunniti dello Stato Islamico vogliono provare a colpire — com'è successo ieri — quel simbolo religioso: il Califfo e i suoi uomini vogliono ricordare ancora una volta di non riconoscere l'autorità e la discendenza di Ali, il fratello di Zeinab trucidato con i familiari a Karbala.

Non che ce ne sia bisogno, la memoria degli sciiti è millenaria. Quando i rivoltosi siriani hanno accerchiato Sayyida Zeinab tra il 2012 e il 2013 in Iraq è stata creata la Brigata Abu al-Fadl al-Abbas — intitolata all'altro fratello di Zeinab, anche lui venerato martire — per raccogliere i volontari da inviare in Siria. Il gruppo ha diffuso allora due video su Internet che rinforzano l'astio religioso. Il primo filmato mostra il tempio danneggiato da un colpo di mortaio, uno dei lampadari in cristallo rovesciato sul pavimento, le immagini accompagnate dalla minaccia «taglieremo le mani ai colpevoli». L'avvertimento diventa più preciso nel secondo spezzone: «Se riceveremo l'ordine, bruceremo Damasco per cacciarvi. Non permetteremo che Zeinab venga fatta prigioniera una seconda volta».

Così il primo soccorso dall'estero deciso dagli ayatollah non aveva come obiettivo

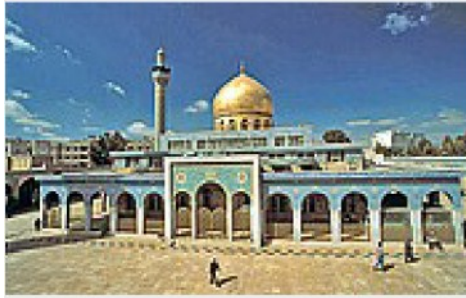
principale quello di sostenere il regime di Bashar Assad. Gli iraniani non si fidavano del suo esercito, incapace secondo loro di difendere il mausoleo, e forse non si fidavano di un regime troppo laico: gli alauiti — la minoranza al potere — sono stati accettati, almeno dagli sciiti, come autentici musulmani solo nella metà degli anni Settanta.

Nell'ufficio dell'uomo che comandava la sicurezza a Sayyida Zeinab nel 2013 mancava la foto del presidente Assad. Al posto del presidente siriano stava appesa la trinità religiosa e guerriera degli sciiti: l'ayatollah iraniano Ali Khamenei, il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah e Imad Mughniyeh, che del movimento libanese era lo stratega militare prima che gli israeliani lo eliminassero cinque anni fa.

Uno dei reclutatori iracheni aveva spiegato all'agenzia Reuters: «Vogliamo evitare quello che è successo da noi, quando la distruzione della moschea Imam al-Askari a Samarra (l'attentato è stato attribuito ad Al Qaeda) ha scatenato la carneficina tra sciiti e sunniti». Adesso lo Stato Islamico esporta quelle tattiche in Siria, cerca di trasformare in scontro religioso la lotta dei ribelli contro il clan di Damasco. Anche agli strateghi del Califato interessa far dimenticare che questa guerra ormai lunga cinque anni è cominciata con le manifestazioni pacifiche del marzo 2011, quando insegnanti, impiegati, studenti universitari sono scesi in strada per chiedere le riforme.

 @daftrattini  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il luogo**



## Qui è sepolta la figlia di Ali (e nipote di Maometto)

La moschea Sayyida Zeinab si trova a Damasco. Secondo la tradizione sciita ospita la tomba di Zeinab, la figlia di Ali e di Fatima, figlia di Maometto (secondo la versione sunnita, invece, la sua tomba è al Cairo). È un grande centro di studi sciiti e di pellegrinaggi di massa (iniziati però in tempi recenti): riceve molti finanziamenti dall'Iran.

**Lo scenario**

## Un messaggio ai negoziatori di Ginevra E ai sauditi

di **Lorenzo Cremonesi**

Ogni violenza, qualsiasi attentato o massacro in Siria, si ripercuote negativamente sui tentativi di negoziati di pace iniziati venerdì a Ginevra sotto l'egida dell'Onu. È stato evidente ieri dopo i veicoli bomba esplosi nei pressi della moschea sciita di Sayyida Zeinab. Ma era chiaro anche nei giorni precedenti, quando i gruppi dell'opposizione sunnita legata a Riad avevano posto come precondizione una sorta di limitato cessate il fuoco, oltre allo sblocco dei quartieri e villaggi assediati dalle truppe lealiste e l'eventualità di scambi di prigionieri.

Per certi aspetti questo fatto è positivo. Indica che le controparti tanto faticosamente portate in Svizzera dall'inviato Onu per la Siria, Staffan de Mistura, sono veramente rappresentanti delle fazioni in lotta. Devono rendere conto a milizie e forze importanti sul campo. Ai negoziati falliti due anni fa uno dei problemi maggiori fu che molti dei delegati sembravano avulsi dalle

dinamiche militari reali, tanto da rappresentare solo se stessi. Il rovescio della medaglia è però che qualsiasi estremista, anche della più minuscola tra le fazioni, è potenzialmente in grado di bloccare i negoziati con l'ennesimo attentato. Ieri la delegazione di Bashar Assad ha avuto gioco facile nel puntare il dito contro i capi ribelli accusandoli di essere «collusi col terrorismo» di Isis e vanificando le loro richieste. Di fronte a tanta fragilità nell'impianto dei colloqui, l'elemento che più salta all'occhio è la mancanza di contatti tra Riad e Teheran: le due potenze regionali che guidano lo scontro tra sciiti e sunniti restano distanti. E la comunità internazionale si muove in punta di piedi. Lo dimostra il plateale silenzio con cui è stato permesso alla Turchia di scacciare la delegazione dei combattenti curdi siriani. Dove sono finiti i tanti che fremevano per la resistenza di Kobane un anno fa? Alcuni tra i maggiori nemici di Isis vengono esclusi dai negoziati e nessuno dice una parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## “Parliamo solo se finisce l'assedio alle nostre città”

Governo di unità? Noi  
ne vogliamo uno  
nuovo, senza la  
macchina repressiva  
del regime

“ IL PORTAVOCE  
MONZER MAKHOUS

DAL NOSTRO INVIATO

**GINEVRA.** Monzer Makhous, “ambasciatore” a Parigi dell'opposizione siriana, è anche il portavoce del gruppo di 15 negoziatori dell'Hcn arrivati a Ginevra per trattare con il regime di Assad. «Ma per il momento non ci saranno trattative dirette. Abbiamo visto solo De Mistura».

**Perché non volete partecipare ai colloqui?**

«Perché abbiamo chiesto il cessate-il-fuoco, l'invio di aiuti umanitari alle città assediate, il rilascio di donne e bambini, ma nessuna di queste richieste viene accolta».

**Ma De Mistura ha chiesto che non ci siano precondizioni per trattare: chi arriva qui deve negoziare.**

«Le nostre non sono precondizioni, sono richieste che fa la stessa risoluzione 2254 dell'Onu: sono le cose che il mondo intero chiede al regime. L'incontro con De Mistura è andato benissimo, lui stesso ha detto che è sacrosanto fare arrivare aiuti e rompere l'assedio».

**Siete pronti a un governo d'unità nazionale?**

«È una bella formula, seducente, rassicurante: ma noi vogliamo un nuovo governo, un nuovo assetto istituzionale, anche nelle fasi iniziali del nuovo percorso istituzionale. Non possiamo mantenere in piedi i servizi segreti, la macchina repressiva di questo regime. Non negozieremo per un governo con un po' dei nostri e qualcuno dei loro. Vogliamo un disegno istituzionale diverso».

**Ha vissuto a Mosca: crede che i russi molleranno Assad?**

«Sono negoziatori pragmatici. Sapranno trattare per aiutare a creare una nuova situazione politica in Siria».

(v.n.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**RIAD**

**33 ARRESTATI  
IN ARABIA SAUDITA  
TRA CUI 9 AMERICANI**  
Trentatré persone  
sono state arrestate  
in Arabia Saudita.  
Tra queste, nove  
sarebbero cittadini  
americani accusati  
di terrorismo. La  
notizia è stata  
divulgata dal  
giornale "Saudi  
Gazette", secondo il  
quale 4 statunitensi  
sono finiti in  
manette lunedì e  
altri 5 negli ultimi  
cinque giorni. Ma le  
autorità Usa hanno  
fatto sapere di non  
credere alla notizia  
della detenzione  
di propri cittadini.

# Il mistero di Giulio studente italiano scomparso al Cairo

Era in Egitto da settembre: perse le tracce una settimana fa  
il giorno delle manifestazioni per celebrare la rivoluzione

DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA. C'è ansia e preoccupazione per la scomparsa di un giovane italiano nel centro del Cairo. Atteso da amici per una cena il 25 gennaio scorso, Giulio Regeni, 28 anni, impegnato in un dottorato sul Medio Oriente presso l'American university, non è mai arrivato a destinazione. Non ci sono notizie certe. Ma il fatto che la sua sparizione si stia resa nota solo ora, a distanza di sei giorni, lascia temere un sequestro. Non si sa a quale scopo: terrorismo o estorsione.

I genitori del giovane sono volati mercoledì scorso al Cairo e sono in stretto contatto con le autorità della nostra ambasciata. La famiglia di Giulio, residente a Fiumicello, in provincia di Udine, nella Bassa friuliana, è molto nota. La madre si era candidata alle ultime elezioni comunali del 2014 nella lista che sosteneva l'attuale sindaco della cittadina, Ennio Scridel. Giulio era appassionato di Medio Oriente. Sveglia, intelligente, impegnato politicamente, era stato nominato "sindaco dei ragazzi"; nel 2012 e 2013 aveva vinto due premi al concorso internazionale promosso dall'Istituto regionale per gli studi europei (Irse) con un lavoro sul Medio Oriente.

La notizia è stata data dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. In un comunicato diffuso dalla Farnesina, si conferma la preoccupazione per la scomparsa del nostro connazionale e si spiega che il ministro ha avuto un colloquio con il suo omologo egiziano Sameh Shoukry. "È stato chiesto il massimo impegno", aggiunge la nota, "per rintracciare Regeni e fornire ogni possibile informazione sulle sue condizioni".

C'è una circostanza che apre un ventaglio di ipotesi: il giorno della scomparsa di Giulio Regeni

si commemoravano i cinque anni dalla rivoluzione a Piazza Tahrir, quella che diede il via alla Primavera araba anche in Egitto e che portò alla destituzione del presidente Hosni Mubarak. La cacciata del vecchio "faraone" aprì una fase di grande incertezza, con ripetuti scontri, feriti e morti nelle strade di tutto l'Egitto. Le successive elezioni, le prime svolte in modo democratico, portarono alla vittoria dei Fratelli Musulmani. Ma la gestione di Mohamed Morsi, durata un solo anno, si trasformò in un fallimento anche sul piano economico. L'Egitto piombò di nuovo in un clima di scontri fino a quando, con un golpe, prese il potere il generale Abd al-Fattah al Sisi. La repressione nei confronti dei Fratelli musulmani fu feroce e spietata. Lunedì scorso migliaia di persone si sono radunate in piazza e hanno sfilato in diversi cortei. Ma la polizia e l'esercito sono intervenuti con durezza arrestando 75 persone. Una ventina al Cairo. Forse, all'inizio, si pensava che anche il giovane italiano fosse finito in carcere. I suoi genitori, convinti di poterlo rintracciare attraverso la polizia, erano volati in Egitto due giorni dopo. L'attesa, in assenza di notizie, è durata fino a ieri pomeriggio quando si è deciso di rendere pubblica la scomparsa. Lo spettro dello Stato islamico e della galassia jihadista attiva nel Sinai e nella stessa Cairo è una costante. Qualcuno ricorda l'attentato contro la sede del nostro consolato nella capitale egiziana il 10 luglio scorso: un'auto imbottita con 450 chili di tritolo, fatta esplodere con un comando a distanza, provocò due morti e una decina di feriti. Fu rivendicato dallo Stato islamico-Egitto, una sigla mai usata dalla branca nel Sinai del Califato nero.

ORIGINI: L'ESPRESSO

## LE REAZIONI

### LETAPPE

#### LA SPARIZIONE

Giulio Regeni, friulano di 28 anni, è scomparso il 25 gennaio scorso nel centro del Cairo. Era al Cairo da settembre per una tesi sull'economia egiziana

#### L'AMBASCIATA

La notizia della misteriosa scomparsa è stata data dall'ambasciata italiana e dal ministero degli Esteri che segue con "preoccupazione" la vicenda

#### LO SCENARIO

Sullo sfondo le turbolente manifestazioni del 25 gennaio per il quinto anniversario della rivoluzione egiziana, culminate con decine di arresti dalla polizia

## I genitori già partiti: "Situazione complicata"

TRIESTE. L'ultimo contatto con la famiglia, a Fiumicello, lo ha l'ex preside della scuola media Pellis che il 28enne Giulio Regeni frequentava da ragazzino. «La scorsa settimana mi ha chiamato il padre, Claudio, di cui sono amico, per dirmi che doveva partire per l'Egitto con urgenza, per una situazione complicata che richiedeva la presenza di lui e della moglie...», racconta il professor Bruno Lasca, ora assessore alla Cultura del Comune. La voce gira velocemente in questo piccolo paese della Bassa Friulana, dove la famiglia è molto nota. Ma fino a ieri sera, quando la Farnesina ha diramato la nota ufficiale sulla scomparsa del giovane, nessuno sapeva niente. Fiumicello adesso vive nell'angoscia. Giulio è in Egitto per un dottorato di ricerca in materie umanistiche, questo sanno in paese. «Gli piaceva viaggiare —

riprende il professore — è un tipo in gamba, si è sempre interessato ai conflitti internazionali». Il curriculum di Giulio dice molto di questa sua passione che coltiva fin da adolescente. Il liceo Petrarca a Trieste, la borsa di studio al Collegio del Mondo Unito del New Mexico, poi Oxford e il viaggio in Israele per imparare l'arabo. Ama la politica, da ragazzino lo hanno eletto "sindaco dei giovani" del Consiglio comunale. La madre, Paola, era iscritta a una civica di sinistra in corsa per le amministrative del 2014. Il sindaco Ennio Scridel è riuscito a scambiare un paio di messaggi con la mamma: «Sono in apprensione», fa sapere. Anche la presidente della Regione Debora Serracchiani segue da vicino il caso, in contatto con il governo.

*(gianpaolo sarti)*

©IPRODUZIONE RISERVATA

# Siria: attacco dell'Is, almeno 60 i morti Rischia il fallimento il vertice di Ginevra

GINEVRA. Un attentato dell'Is a un mausoleo sciita a Damasco, in Siria, ha fatto almeno 60 morti e oltre 100 feriti. A Ginevra, in Svizzera, è ripartito il difficile negoziato di pace con la mediazione delle Nazioni Unite. Staffan de Mistura, inviato dell'Onu per la Siria, inizierà a

fare la spola fra le delegazioni. Chi vuol far saltare il tavolo dovrà assumersi la responsabilità del fallimento. Intanto, il ministro della Difesa francese lancia l'allarme: c'è il rischio di jihadisti dalla Libia a Lampedusa.

AN AIS GINORI E VINCENZO NIGRO  
ALLE PAGINE 2 E 4

# Is, strage a Damasco A Ginevra i colloqui governo-opposizione

## Sessanta morti vicino a un mausoleo sciita Trattativa in salita: incontri separati con l'Onu

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENZO NIGRO

GINEVRA. La notizia peggiore arriva direttamente da Damasco, dal "fronte" di guerra. Un attentato dell'Is contro un importante mausoleo sciita in un sobborgo della capitale ha fatto 60 morti. Ma la notizia più interessante per il negoziato Onu che riparte qui a Ginevra arriva dal mediatore Staffan De Mistura: da oggi inizierà a fare la spola fra le due delegazioni, chi vuol far saltare il tavolo della pace dovrà alzarsi e assumersi la responsabilità di questo ennesimo fallimento che lascerebbe ancora più spazio allo Stato islamico.

Inseguiti negli alberghi in cui si sono installati, i membri della delegazione del governo e quelli dell'"High Negotiations Committee" dell'opposizione ieri reagivano quasi con gelido distacco chi faceva domande sull'attentato del giorno. L'Is ha piazzato prima un'autobomba vicino al mausoleo della Sayyida Zeinab, un luogo di pellegrinaggio sciita a sud di Damasco, e poi ha fatto saltare in aria anche due kamikaze: oltre ai 60 morti ci sono

120 feriti. Ma ieri a Ginevra per i delegati dell'una e dell'altra parte anche questa strage sembrava solo uno strumento in più per la schermaglia politica.

«Il governo siriano vuole mettere fine a queste stragi dei terroristi», diceva il capo dei governativi, l'ambasciatore di Damasco all'Onu Bashar al-Jaafari. «Ma questi dell'opposizione arrivati qui a Ginevra non sono seri, non si capisce cosa siano venuti a fare». L'opposizione pone condizioni: «Ci aspettiamo che l'altra parte faccia passi in avanti, che inizi a fare entrare aiuti nelle città assediate, liberi donne e bambini, interrompa gli attacchi contro la popolazione», dice Bassam Kadamani, uno dei negoziatori.

L'opposizione è arrivata a Ginevra sabato sera, dopo una raffica finale di telefonate di De Mistura ai sauditi e a chiunque avesse influenza su di loro. Il gruppo raccolto sotto la sigla "High Negotiations Committee" è stato creato seguendo una direttiva approvata dall'Onu a Vienna il 14 novembre, ma individuato da colloqui che si sono tenuti in Arabia Saudita. Sono rimasti fuori gruppi, come i curdi o come alcuni gruppi siriani "liberali" che l'Ara-

bia Saudita non protegge e non arma, ma che pure sono presenti in Siria.

Ieri mattina De Mistura si è inventato una "visita di cortesia" nell'albergo dell'opposizione per avviare il dialogo: quelli dell'Hnc non sono voluti entrare al Palazzo delle Nazioni dell'Onu. Oggi incontri separati, alle 11 con il governo, alle 17 con l'opposizione.

I primi problemi ci saranno con la composizione dell'Hnc: il coordinatore è Riad Hijab, ex primo ministro di Assad per due mesi prima di passare all'opposizione. Il Capo negoziatore però sarà Mohammed Alloush, dell'Esercito dell'Islam, un gruppo salafita finanziato dai sauditi. Poi ci sono i membri di "Harar al Cham", un altro gruppo integralista che Damasco considera terrorista, tanto che ieri il capo delegazione Jaafar ha detto che «con questi non è possibile neppure iniziare a negoziare». Vedremo, da Ginevra la strada per Damasco sembra lunghissima.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

## I principali attori della guerra in Siria

### GRUPPI GOVERNATIVI

**Esercito arabo siriano**  
L'esercito regolare (178-220mila uomini) **controlla Damasco, Homs, Latakia, Tartus, Hama e parte di Aleppo**

**Forze nazionali di Difesa**  
Sono un ramo dell'esercito integrato da volontari o riservisti

**Comitati popolari**  
Nati durante la guerra civile per proteggere i quartieri dove vivono le minoranze cristiane, druse e alawite

### OPPOSIZIONE

**Consiglio nazionale siriano (Cns)**  
Formatosi sei mesi dopo l'inizio della rivolta del 2011, si presenta come governo alternativo in esilio

**Alto Comitato per i negoziati (Hnc)**  
Nato col patrocinio di Riad, raggruppa **32 formazioni ribelli sunnite**



### GRUPPI RIBELLI

**Divisi in una miriade di gruppi,** controllano tra il **10 e il 25%** del territorio siriano

**Al Nusra**  
Ramo locale di **Al Qaeda in Siria**, presente nel **Nord Ovest del Paese**

**Stato islamico (Is)**  
**Gruppo jihadista** presente su oltre metà del territorio

**Ahrar al Sham**  
Coalizione di gruppi islamisti e salafiti **anti-Assad** presente a **Idlib**

**Jeish al Fatah**  
Unione di forze moderate e islamiste per la **conquista di Idlib**

**Jeish al Islam**  
Alleanza di ribelli islamisti e salafiti, è la principale forza d'opposizione alla periferia di **Damasco**



- Territori controllati dall'Is
- Territori controllati dal governo siriano
- Territori controllati dai ribelli siriani
- Territori nelle mani dei curdi



### ALLEATI REGIONALI

**Hezbollah**  
**Partito-milizia sciita libanese** alleato del regime, insieme al Partito social-nazionalista siriano (Ssnp) è presente **lungo la frontiera con il Libano, ad Aleppo, Latakia e nel Sud**

**Iran**  
Alleato chiave del regime, presta appoggio militare, armi e fondi a **Damasco** ed è presente sul terreno con uomini della **Guardia Repubblicana**

## ALLEATI INTERNAZIONALI

### Russia

Principale alleato militare del regime siriano, fornisce armi all'esercito. Ha una presenza aerea a Damasco, Homs, Latakia e Hassaké e marittima a Tartus

## LE MINORANZE SIRIANE

### Unità di protezione dei popoli curdi (Ypg)

Milizia armata di curdi attiva nella regione del Rojava, nel Kurdistan siriano, sostenuta dal Pkk e dagli Stati Uniti

### Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Comando Generale (Fplp-Cg)

Presente nei campi profughi palestinesi, forma un ramo dell'esercito siriano

## I NEGOZIATI DI GINEVRA

### Chi partecipa ai negoziati?

Delegati del governo siriano  
L'Alto comitato per i negoziati (Hnc)  
Il Gruppo del Cairo, che comprende delegati della minoranza cristiana

### Chi non partecipa ai negoziati?

Pyd  
Is  
Fronte Al Nusra

### I temi dei negoziati:

- possibile cessate-il-fuoco
- rilascio dei prigionieri
- invio di aiuti umanitari
- la minaccia dell'Is

## Domande e Risposte



### CHE COS'È LA CONFERENZA DI GINEVRA?

È la terza volta che l'Onu prova a organizzare colloqui di pace a Ginevra per mettere fine alla guerra in Siria. Ginevra è stata scelta perché, tra le sedi Onu, è la più vicina al Medio Oriente.

### CHI PARTECIPA, CHI NO?

Partecipa il governo di Damasco e l'Alto Comitato per i negoziati (Hnc), l'ombrello delle opposizioni nato a Riad. Escluso per ora il Pyd, il partito dei curdi siriani: osteggiato da turchi e sauditi, ha il sostegno dei russi.

### QUALI SONO LE POTENZE E LE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI COINVOLTE?

Ai colloqui è presente l'Onu. Iran, Russia, Arabia Saudita e Stati Uniti sono i partner schierati con le due fazioni e consultati dai negoziatori.

### QUALI SONO I TEMI E GLI OBIETTIVI SUL TAVOLO?

L'obiettivo è una transizione politica che porti a una nuova forma istituzionale. Sarà un processo lungo: le opposizioni non vogliono entrare in un "governo di unità nazionale". E soprattutto vogliono l'immediata uscita di scena del presidente siriano Bashar el Assad.

### QUALI SONO GLI SCOGLI SU CUI POTREBBERO NAUFRAGARE I COLLOQUII?

L'offensiva militare russa in Siria ha dato forza al regime siriano e potrebbe convincere il presidente Assad a resistere al suo posto e di conseguenza inasprire lo scontro con la famiglia reale dell'Arabia Saudita.

**Lo scenario.** La rivalità tra sciiti e sunniti si è riaccesa nel Medio Oriente che sta ridisegnando i confini tracciati dalle potenze coloniali

## Sul tavolo il nodo del destino di Assad all'ombra della sfida tra Teheran e Riad

**LO SCENARIO**

La soluzione nel destino di Assad

**BERNARDO VALLI**

**È** COMINCIATA male la conferenza sulla pace in Siria. Alla seduta inaugurale di venerdì scorso, al Palazzo delle nazioni di Ginevra, il diplomatico italo-svedese Staffan de Mistura si è trovato davanti soltanto i governativi di Damasco.

**I** RIBELLI raccolti nell'Alto comitato per i negoziati (Hcn) erano rimasti a Riad, in Arabia Saudita. Dove dichiaravano che per sedersi allo stesso tavolo con gli avversari esigevano come condizione preliminare la cessazione dei bombardamenti sulle popolazioni civili e l'invio di aiuti nei centri isolati e assediati dai governativi. Poi si sono affidati alla risoluzione sulle misure umanitarie adottata in dicembre del Consiglio di Sicurezza, e hanno raggiunto Ginevra. Ma si sono ben guardati dal raggiungere il Palazzo delle nazioni, dove li attendevano gli uomini di Damasco. Sono rimasti nei loro alberghi. Con Staffan de Mistura che faceva la spola tra gli uni e gli altri, scandendo puntualmente annunci ottimistici. I quali suonavano come esortazioni. Se la situazione dovesse protrarsi a lungo la conferenza inaugurata e mai cominciata potrebbe risultare una bolla di sapone.

È quello che pensa uno dei protagonisti, assente dai negoziati, ma ben presente tra le quinte. Il presidente iraniano Hassan Rouhani è scettico. In Siria ci sono tanti gruppi in guerra con il governo, ma anche tra di loro. Sparano sugli uomini di Bashar Al Assad, il nemico comune, ma si uccidono anche tra di loro. Le ingerenze internazionali non si contano. E i mercanti d'armi, spesso appartenenti a paesi professori di morale, fanno ottimi affari.

Al di là delle esitazioni fra uomini che si uccidono da cinque anni (circa trecentomila morti) e che devono compiere un comprensibile sforzo per trovarsi faccia a faccia con gli assassini, esiste un problema essenziale e personale: quello di Bashar Al Assad. Il rais di Damasco e prima di lui il padre Hafez, un generale d'aviazione che prese il potere nel 1970, hanno ucciso decine di migliaia di avversari. L'ordine e un certo successo economico sono costati sangue e prigionie. Ma l'insurrezione iniziale contro la dittatura, sulla scia delle "primavere arabe", ha provocato l'arrivo in Siria di gruppi salafiti, jihadisti, o ex soldati dell'iracheno Saddam Hussein, appena sconfitto dagli americani, che hanno dato vita a un mosaico di movimenti spesso rivali. Si è formato un Al Qaeda siriano (Al Nusra) e lo Stato islamico ha esteso le sue zone di controllo in punti della valle del Tigri e dell'Eufrate, diventando un "califato" sunnita fanatico sul piano religioso

so e intransigente verso l'"eresia" degli sciiti. Al Qaeda e lo Stato Islamico, e altri gruppi minori giudicati terroristi sono esclusi dall'Alto comitato per i negoziati ammesso alla conferenza di Ginevra. Ma le altre formazioni sono influenzate più o meno direttamente dalle potenze della regione.

Alle spalle dei partecipanti alla riunione vi sono le due grandi coalizioni. L'Iran di Rouhani, insieme alla Russia di Putin e al fragile governo dell'Iraq (con l'importante appendice degli Hezbollah libanesi) sono apertamente in favore di Bashar Al Assad. E i loro soldati combattono insieme all'esercito di Damasco. È l'alleanza sciita, alla quale partecipa la Russia, tradizionale alleata della Siria, con la quale confina il Caucaso abitato da musulmani. Inoltre il porto siriano di Tartus, sul Mediterraneo, è da tempo un attracco ospitale per la flotta russa ansiosa di raggiungere i mari caldi. Putin ha esteso la sua presenza a tutta la zona di Latakia, dove sulle alture vicine, abitano gli alawiti, nucleo forte del regime di Damasco. La fine di Assad provocherebbe lo smarrimento tra i suoi seguaci, in particolare nella setta minoritaria degli alawiti, diventata potente negli ultimi decenni.

La conferenza di Ginevra ha come tema principale quello della transizione. Come rimuovere Bashar Al Assad dal potere? La coalizione dominata da iraniani e russi ritiene che con il recente intervento militare di Putin il rais di Damasco si sia rafforzato. Ed è quel che pensano anche molte capitali occidentali un tempo decise nel condannare il "boia Assad", ritenuto adesso un elemento capace di portare la stabilità e arginare, in quanto "laico", il fanatismo religioso. L'accordo sul nucleare iraniano, che ha ridato forza e prestigio a Teheran, ha rafforzato questa tesi. Gli ayatollah giudicano essenziale che un loro alleato (alawita, quindi appartenente a una religione alleata degli sciiti) governi a Damasco. La capitale siriana dà una continuità geografica a un asse sciita che va da Teheran a Beirut, dove gli Hezbollah sono alleati sicuri, passando da Bagdad e appunto da Damasco.

Non rivale, ma concorrente, è l'altra grande

coalizione guidata dagli Stati Uniti, con la Francia, la Gran Bretagna e altri paesi occidentali. E tra quelli mediorientali l'Arabia Saudita, principale rivale dell'Iran e campione del campo sunnita. La tenzone tra le due massime comunità dell'Islam (gli sciiti sono valutati il 20 per cento del mondo musulmano contro l'80 per cento dei sunniti, ma sono concentrati in Medio Oriente) non ha sempre un carattere strettamente religioso. Riguarda piuttosto il potere. L'influenza nella regione. La rivalità si è riaccesa in un Medio Oriente che sta ridisegnando i confini tracciati dalle potenze coloniali (Inghilterra e Francia) alla fine dell'Impero ottomano dominante.

Il micidiale gioco siriano è intricato. L'aviazione russa colpisce in particolare alcuni ribelli, ma non quelli che alimentano la lotta intestina tra i gruppi dell'opposizione. Risparmierebbe lo Stato islamico, ad esempio, che frena l'azione delle altre formazioni anti-Assad. Mentre la coalizione guidata dagli americani picchia sullo Stato islamico. È una complicata politica attuata con le bombe. Un'azione altrettanto ambigua risulterebbe quella saudita. Alcune comunità del regno non lesinerebbero gli aiuti allo Stato Islamico al quale le forze reali non concedono tregua.

In sostanza una coalizione, quella russo-iraniana, è fedele a Bashar Al Assad. Se transizione ci deve essere, va realizzata attraverso una procedura che possa salvare il regime di Damasco. Il suo crollo lascerebbe il paese in preda a gruppi fanatici. L'Arabia saudita, e con essa i ribelli dell'Alto comitato per i negoziati, vogliono invece una rapida fine di Assad. Esigono una procedura che non gli sia favorevole. Quella di Ginevra, non ancora veramente cominciata, è una conferenza indispensabile della quale, però, non si riesce a immaginare la conclusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Muro del Pianto, vincono le donne

Il governo di Netanyahu cede dopo anni di polemiche: ci sarà un'area per pregare senza distinzioni di sesso. Protestano gli ultraortodossi. Un segnale di apertura all'ebraismo riformista, molto influente negli Usa

L'apprensione dei leader religiosi musulmani: l'ingresso sarà vicino alla moschea di Al Aqsa

**ALBERTO STABILE**

Intervenendo in una disputa tra le due anime dell'ebraismo, la conservatrice e la progressista, che va avanti da più di 20 anni, il governo Netanyahu ha deciso la creazione di una zona mista presso il Muro del Pianto, dove uomini e donne potranno pregare insieme e le donne addirittura guidare alcune cerimonie religiose in un ruolo finora riservato ai maschi. Si tratta di una storica apertura verso la corrente liberale dell'ebraismo, particolarmente influente negli Stati Uniti, ben poco in Israele, che, tuttavia, potrebbe provocare, ed in parte ha già provocato, le resistenze del Rabbinate ispirato ad una visione ortodossa delle pratiche di fede, e degli ambienti politici della destra nazionale-religiosa che fanno parte dello stesso governo.

La decisione voluta da Netanyahu e approvata con 15 voti a favore e 5 contrari, rappresenta una vittoria della corrente più progressista e più seguita dell'ebraismo americano, chiamata "Reform and Conservative Judaism", e soprattutto di un gruppo di donne, le Donne del Muro, che hanno condotto una battaglia più che ventennale contro la rigida segregazione imposta dalle autorità del Rab-

binato. Finora, la maggior parte della spianata antistante il Muro del Pianto, o Muro Occidentale, il luogo più sacro agli ebrei del mondo, veniva riservata agli uomini, una parte minore alla preghiera delle donne. I due settori era rigidamente distinti con ingressi separati.

Nel tentativo di scardinare lo status quo, vale a dire la prevalenza maschile nella liturgia praticata al Muro del Pianto, le Donne del Muro hanno inscenato proteste su proteste. Alcune sono state persino arrestate, seppure immediatamente dopo rilasciate. Insomma hanno fatto di tutto perché le loro rivendicazioni arrivassero ai livelli più alti della politica. Nel 2013 Netanyahu s'è dovuto arrendere e, sfidando le pressioni dei componenti più reazionari della sua stessa maggioranza, come ad esempio quelli che negano che gli aderenti all'ebraismo liberale siano «veri ebrei», ha affidato al Capo dell'agenzia Ebraica, l'ex dissidente Natan Sharansky, il compito di trovare una mediazione.

La quale è arrivata sotto forma del piano approvato ieri dal governo. In base al quale oltre alle due aree per la preghiera riservata a uomini e donne, sarà costruita una terza piattaforma permanente, che si potrebbe definire la "zona mista", a destra delle due precedenti, con ingresso in quella che Israele ha unilateralmente definito l'"area archeologica", una zona dove vengono da anni condotti

degli scavi alla ricerca delle testimonianze definitive, finora non emerse, del biblico passato della città e segnatamente del mitico Primo Tempio ebraico.

Quasi a voler mettere le mani avanti in vista di possibili future proteste da parte dei palestinesi, che tradizionalmente guardano con grande apprensione ai lavori che vengono condotti in prossimità della Moschea Al Aqsa, sovrastante il Muro del Pianto, è stato lo stesso Sharansky a garantire che i lavori (per i quali sono stati stanziati dieci milioni di dollari) «non comporteranno danni alla spianata delle Moschee». Basteranno queste parole a rassicurare le autorità religiose musulmane? L'esperienza maturata in passato consiglia grande prudenza.

Ma il piano non si esaurisce qui. Con grande disappunto di esponenti ultra ortodossi, le donne-rabbino della corrente riformista potranno guidare le cerimonie di Bar Mizvè e Bat Mizvè che sanciscono l'ingresso nella maggiore età per ragazzi e ragazze. Si capisce dunque la soddisfazione delle Donne del Muro: «Questo è un giorno estremamente felice», ha commentato il rabbino Susan Silverman. Tuttavia c'è chi insinua che in realtà Netanyahu ha voluto fare un gesto di generosità verso l'ebraismo americano chiamato a riconfermare i legami con Israele in una delicata stagione politica.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



---

**IL VOTO**

La decisione di una zona mista è passata con 15 voti a favore e 5 contrari

---

**IL GRUPPO**

20 anni di battaglia delle "Donne del muro del Pianto" contro il Rabbinato

---

**LE FUNZIONI**

Le donne potranno pregare con gli uomini e guidare alcune funzioni

---

# “Non basta, la vera sfida resta la pace”

**5** **domande**  
**a**  
Abraham  
Yehoshua

«È una buona notizia, ma le vere sfide per Israele sono altre. E la strada resta tutta in salita». Lo scrittore e intellettuale Abraham Yehoshua è cauto nel definire la decisione del governo israeliano «una svolta storica».

**Professore, non crede che si tratti di un segnale di apertura?**

«Uomini e donne pregano già insieme nelle sinagoghe, non è una novità assoluta. Ma gli ortodossi hanno perso una battaglia nel luogo più importante della fede ebraica, ha prevalso la spinta progressista. E questa è certamente una piccola vittoria».

**Perché piccola?**

«Perché Israele è uno Stato nato per scongiurare il rischio di una nuova diaspora dopo lo sterminio nazista. Oggi si tende a identificare il popolo con l'identità religiosa. Ma chi va a pregare al Muro rappresenta una minoranza. Non va dimenticato».

**Quale potrebbe essere una grande vittoria?**

«La vera sfida è rafforzare la

democrazia, mettere fine all'occupazione in Cisgiordania, promuovere la convivenza pacifica con i palestinesi. È urgente trovare una soluzione che metta fine alle violenze che spesso insanguinano proprio il Muro Occidentale e la Spianata delle Moschee».

**Ne ha in mente una?**

«La più plausibile oggi è un unico Stato binazionale. In Israele ci sono un milione e mezzo di arabi-israeliani. Ottimi cittadini, ben integrati».

**Non crede che la decisione di ieri possa rappresentare un primo passo verso scelte progressiste in altri settori della società?**

«In tutta sincerità, credo di no. Il governo guidato da Benjamin Netanyahu è il più a destra di sempre nella storia di Israele. Lui ha una maggioranza di un solo voto alla Knesset, è debole. Ma il problema è che i suoi alleati sono molto più falchi e oltranzisti di lui. Se devo pensare a una «Età dell'oro» mi viene in mente quella del governo liberale e riformista di Menachem Begin (insignito del Nobel per la Pace nel 1978, ndr). Sembra un paradosso, ma Israele era molto più progressista trent'anni fa». [L. CAT.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# Donne e uomini insieme pregheranno al Muro del Pianto

Svolta storica a Gerusalemme, il governo creerà un'area mista  
La vittoria dell'ebraismo riformato sull'ortodossia conservatrice

1500 19

<b>piedi</b>	<b>metri</b>
In origine il Muro era lungo 1500 piedi, corrispondenti a 457 metri	L'altezza del Muro, oggi, misura 19 metri. Senza contare le fondamenta

## il caso

LEA LUZZATI  
GERUSALEMME

**N**on è soltanto una vittoria delle donne, è ben di più. Una svolta storica anche se riguarda soltanto un pezzo di muro, un fazzoletto di terra lastricata. Il governo israeliano ha approvato ieri la creazione di un settore di preghiera egualitario presso il Muro Occidentale, più comunemente noto come il Muro del Pianto (anche se gli ebrei lo chiamano "Il Muro" e basta, in virtù di una millenaria antonomasia). Questa decisione è il frutto di una battaglia avviata più di dieci anni fa dalle cosiddette «Donne del Muro», un vasto gruppo di esponenti femminili dell'ebraismo non ortodosso che rivendicava uno spazio di preghiera in quello che è il luogo più importante per la fede ebraica. Che non è un luogo sacro in senso stretto ma certamente un concentrato di memorie, speranze e nostalgie, e il punto accessibile più vicino a quella spianata dove ora ci sono la moschea di Al Aqsa e la dorata Cupola della Roccia ma una volta c'era il Tempio di Gerusalemme. Il Muro del Pianto è di fatto una sinagoga a cielo aperto, dove in ottemperanza ai dettami

dell'ebraismo ortodosso vigeva sino ad oggi una rigorosa separazione dei sessi. Le donne del Muro avevano ottenuto peraltro qualche tempo fa uno spazio esclusivo, dove poter pregare e leggere la Torah come gli uomini, secondo quel principio di parità nei ruoli sancito dalla variegata galassia dell'ebraismo riformato e rifiutata da quello ortodosso, dove le donne non partecipano alla preghiera, si limitano a osservarla da una certa distanza e attraverso una mechtiza, cioè una barriera fisica.

D'ora in poi, invece, il Muro del Pianto sarà lo specchio fedele di un mondo ebraico religioso che non è affatto monolitico. Si tratta innanzitutto di un progetto urbano che prevede di allestire nella parte più meridionale del Muro un settore apposito, misto, con le infrastrutture necessarie - libri di preghiere, scialli da preghiera, rotoli della Torah - e uno spiazzo antistante. Sarà visibile quanto gli altri settori del Muro e accessibile ai visitatori oltre che ai fedeli. Di fatto, la svolta è storica anche perché sancisce la fine del monopolio ortodosso sulla gestione pubblica del Muro, affidata d'ora in poi a una commissione mista, con anche dei rappresentanti dell'ebraismo riformato - progressisti o conservativi - oltre che dei delegati del governo e delle donne del Muro. Una sorta di democrazia assoluta fedele ai tanti volti del-

l'ebraismo contemporaneo.

«È una vittoria per tutto il popolo ebraico», ha detto Jerry Silvermann, presidente della federazione ebraica del Nord America. È pur vero che l'istanza viene soprattutto da quegli Stati Uniti dove la maggioranza dei figli d'Israele non è ortodossa ma integrata nelle diverse declinazioni dell'ebraismo riformato. D'altro canto, il pluralismo religioso del mondo ebraico è un'evidenza storica, il cui riconoscimento è oggi forse più opportuno che mai, anche perché chiama in causa una questione contemporanea cruciale, quella delle donne. Che d'ora in poi potranno, se lo vogliono, pregare insieme agli uomini di fronte a un pezzo di Muro del Pianto destinato al culto egualitario. Se lo vogliono, gli uni e le altre potranno continuare a restare ciascuno per conto proprio, negli altri settori. È questo che in fondo il progresso dovrebbe sempre fare: aprire opportunità, ampliare il ventaglio di scelte, allargare i diritti invece di restringerli. Ed è paradossale ma in fondo anche suggestivo il fatto che a un pezzo di muro millenario, carico di storia e di parole, sia oggi affidato il compito di cambiare le cose per restare fedele a se stesso, a quello che è sempre stato: un angolo di mondo dove alzare lo sguardo e provare a vedere un po' più in là, verso il cielo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Farnesina

### Domani a Roma il vertice anti-Isis

■ Domani si svolgerà a Roma il vertice ministeriale del cosiddetto «Small Group», cioè i Paesi maggiormente impegnati nella Coalizione globale contro l'Isis. Il vertice sarà copresieduto dal ministro degli Esteri Paolo Gentiloni e dal segretario di Stato Usa John Kerry. Ieri i due hanno avuto una conversazione telefonica in preparazione al summit. Sarà fra l'altro ribadito l'appoggio agli sforzi dell'inviato Onu per la Siria De Mistura impegnato a Ginevra nelle consultazioni. La tappa romana è molto importante e rafforza, anche sotto il profilo dell'immagine, il ruolo dell'Italia che resta uno dei principali protagonisti nella lotta all'Isis in ragione del suo contributo in particolare nel settore militare, nella formazione delle forze di polizia irachene, e del contrasto al finanziamento di Isis.

# Parte dalla Nigeria il tour di Renzi

È la terza volta che il premier italiano vola in Africa dall'inizio del suo mandato  
Sul tavolo lotta al terrorismo, cooperazione e la campagna per il seggio all'Onu

### 30%

#### Ghana

L'export italiano con il Ghana, nei primi otto mesi del 2015, è salito del trenta per cento

■ FLAVIA AMABILE  
ROMA

Matteo Renzi scommette sempre di più sull'Africa. E guarda a quella terra come una grande opportunità di crescita per l'Italia. Al punto che da oggi sarà in viaggio per la terza volta dall'inizio del suo mandato nell'Africa sub sahariana, in Nigeria, Ghana e Senegal alla guida di una delegazione composta, tra gli altri, da Cdp, Sa-ce e Confindustria e di imprese, tra le quali Eni, Enel, Trevi.

Già da prima dello stop al progetto South Stream, il governo italiano si era mosso per una diversificazione delle direttrici energetiche da sud a nord

oltre che da est a ovest. La visita rientra anche nell'ambito della campagna dell'Italia per l'elezione al Consiglio di sicurezza Onu per il 2017-2018.

Il viaggio di Renzi inizierà da Abuja, capitale della Nigeria, dove incontrerà il presidente Muhammadu Buhari. Una visita di quattro ore, in cui si parlerà di lotta al terrorismo ma anche di politica economica.

Il premier volerà quindi ad Accra, dove incontrerà il presidente del Ghana. Sul tavolo dell'incontro si parlerà di molti temi, fra cui un accordo per la riattivazione della ferrovia occidentale. Il Ghana è uno tra paesi più aperti dell'Africa agli investimenti esteri: nei primi otto mesi del 2015 l'export italiano è salito del 30%.

Quindi, Renzi volerà a Dakar, in Senegal, per incontrare il primo ministro Mohammed Dionne, il Presidente della Repubblica del Senegal, Macky Sall e per partecipare a un seminario finanziato dalla Cooperazione italiana e a un incontro all'università. Cooperazione e cultura sono gli assi su cui costruire la nuova politica rapporti con Africa e Medio Oriente.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Sayyida Zeinab, la moschea simbolo dello scisma e della lotta al Califfato

### La difesa del mausoleo spinge al combattimento i libanesi del Partito di Dio e gli alleati iraniani

# 10%

#### Alawiti

La Siria è un Paese a maggioranza sunnita ma è governato dagli sciiti alawiti che rappresentano il dieci per cento della popolazione

## La storia

ROLLA SCOLARI

**I**l mausoleo di Sayyida Zeinab è per gli sciiti qualcosa di più di un luogo sacro. È un luogo da custodire, per ragioni religiose. È diventato però anche simbolo della chiamata alle armi in Siria, il fronte di difesa di interessi strategici dell'Iran legati alla sopravvivenza del regime di Bashar el-Assad. Da qui, l'invito di Hezbollah, delle Guardie rivoluzionarie iraniane, delle milizie sciite irachene a combattere per la sua integrità.

Sayyida Zeinab era la figlia del primo imam sciita, Ali Ibn Abi Talib, cugino e genero del Profeta. E della figlia di Maometto, Fatima. Gli sciiti venerano la sua tomba nella moschea dei sobborghi di Damasco, colpita ieri da un attacco dello Stato islamico in cui sono morte 60

persone. Ritengono che Zeinab sia sepolta tra quelle maioliche blu, sotto la volta dorata, in un luogo così diverso dalla incolore semplicità dell'omonima moschea del Cairo, dove i sunniti pensano sia la vera tomba.

Il luogo ha anche un valore politico e militare nella guerra che da anni distrugge la Siria. Da quando nel 2013 le milizie sciite libanesi di Hezbollah hanno attraversato il confine per combattere a Qusayr a fianco del regime, l'entrata di gruppi armati sciiti stranieri sul campo di battaglia siriano è stata giustificata con la difesa di Sayyida Zeinab. La morte in battaglia in Siria per un operativo di Hezbollah è celebrata in Libano come un martirio in difesa dei luoghi sacri. La Brigata Abu Fadl al-Abbas - dal nome del figlio dell'imam Ali - è stata creata con il compito di difendere il sito: al suo interno membri siriani, ma anche stranieri, soprattutto iracheni.

Il coinvolgimento delle milizie sciite nel conflitto siriano non si ferma ai sobborghi di Damasco, si estende nel Paese, e cresce. Aymenn Jawad al-Tamimi del Middle East Forum ha riportato in primavera che uomini armati sciiti che avevano lasciato la Siria per combattere lo Stato islamico in Iraq sono tornati, in seguito ai successi del governo di Baghdad contro gli estremisti. Sayyida Zeinab rimarrebbe un mezzo per il reclutamento per la Siria da parte di milizie sciite irachene. Il gruppo Kataib al-Imam Ali si serve per esempio di immagini della moschea nella sua campagna online, scrive Phillip Smyth del Washington Institute for Near East Policy.

Dietro al simbolo di Sayyida Zeinab ci sono dunque interessi

che vanno oltre la religione. È un sito di importanza, ma non quanto altri luoghi in Iraq e Iran: Najaf, Kerbala, Qom. Lo è diventato negli anni 80 e 90. Nel 2013 lo studioso Toby Matthiesen, dell'università di Oxford, sulla New York Review of Books ha raccontato l'intreccio geopolitico. Il quartiere - con le sue scuole e librerie e studiosi religiosi - stona con il secolarismo ancora panarabo della capitale. «Il governo siriano ha scoperto il valore strategico di Sayyida Zeinab negli anni 70», quando è salito al potere il padre di Bashar, Hafez al-Assad. Il rais era preoccupato: la costituzione siriana impone un presidente musulmano e lui doveva assicurare la legittimità della sua setta, gli alawiti, il 10 per cento della popolazione. Molti eminenti studiosi sunniti e sciiti rifiutavano di considerare musulmani gli alawiti. Due leader sciiti hanno offerto appoggio «teologico» in cambio di protezione. Il libanese Musa al-Sadr, e l'iracheno Hasan al-Shirazi che, in fuga dalla repressione baathista a Baghdad, ha fatto nascere attorno al poco conosciuto sito un luogo di riferimento per lo scisma, trasformando Sayyida Zeinab nel «simbolo della crescente alleanza strategica del regime di Assad con gli sciiti». È quell'alleanza, assieme al luogo sacro, che le milizie difendono. E che lo Stato islamico vuole distruggere.

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

#### Figlia del Profeta

All'interno del mausoleo sono sepolti la figlia del Profeta Maometto Fatima e Ali Ibn Abi Talib, primo imam sciita

## Veti incrociati e bombe Così i colloqui di Ginevra restano a rischio collasso

Per i diplomatici è “positivo” che l’opposizione sia arrivata  
Ma si teme che gli attentati offrano la scusa per far fallire tutto

### 6

**mesi**  
La durata prevista per questa fase negoziale. Si divide in più fasi. L’obiettivo è arrivare a un cessate il fuoco.

### 32

**gruppi**  
Sono le formazioni ribelli sunnite appoggiate dai sauditi che hanno dato vita all’Alto comitato per il negoziato.

## Retrosce

ALBERTO SIMONI

**M**entre l’inviato dell’Onu per la Siria Staffan De Mistura incontrava per la prima volta i delegati dell’opposizione siriana nel loro hotel a Ginevra, il suo vice Ramzi Ezzedine Ramzi riceveva gli inviati del governo di Bashar Al Assad da tutt’altra parte. Un’istantanea della distanza che separa le due (nella migliore e più semplice delle ipotesi) anime della Siria.

Di fatto quella vissuta ieri a Ginevra è stata una strana giornata di avvio di negoziati. Sullo sfondo le bombe a Damasco che fanno dire al segretario di Stato Usa John Kerry che «non c’è soluzione militare in Siria» e serve un accordo per battere l’Isis. Dall’altra il complesso gioco delle pressioni e dei veti internazionali sui gruppi che partecipano a questa prima fase negoziale. Incontri a margine e sempre per interposta persona di due-tre settimane, quindi pausa e verifica. Così almeno li ha presentati Staffan De Mistura, infaticabile tessitore della complessa vicenda siriana.

Alla fine governo e opposizione a Ginevra ci sono andati. Tanto basta per far dire in ambienti diplomatici occidentali

che «almeno sono arrivati, una settimana fa la strada era più in salita». Qualcuno parla di «fatto positivo» e spiega che la pressione di Kerry sui sauditi, alquanto intransigenti sulla composizione della galassia di oppositori - nota come Alto comitato per i negoziati, Hnc - ha prodotto comunque un effetto. Al tavolo ci sono. Con tanti distinguo, condizioni, veti e minacce. In fondo l’Hnc appena venerdì voleva snobbare il processo negoziale; sabato, l’azione americana, ha spinto i filo-sauditi guidati da Riad Hijab - non sgradito nemmeno a Mosca - a sbarcare a Ginevra.

«Siamo pronti ad andarcene - è l’esplicita minaccia ribadita ancora ieri - se non verranno mantenute le promesse». Hijab si riferisce al passaggio di aiuti umanitari e allo stop della campagna di bombardamenti nelle zone della Siria controllate dai ribelli. Una dichiarazione nata dopo un colloquio a Riad con il primo ministro turco, Davutoglu, altro grande sponsor di questa alleanza.

A farsi dettare le condizioni non ci pensano nemmeno i siriani di Assad e i loro alleati internazionali, russi e iraniani. Così mentre Bassma Kodmani, delegata dell’opposizione, dichiarava che «non negozieremo mai senza certe garanzie», Bashar al-Jaafari, ambasciatore Onu e capo delegazione siriano a Ginevra, le recapitava un messaggio chiarissimo: benissimo

mo parlare di scambio di prigionieri, assistenza umanitaria e cessate il fuoco, ma «queste sono conseguenze dei negoziati e non precondizioni». Hijab, che si sta ritagliando un abito da moderato, ha specificato che non sono «precondizioni».

Ma Mohammed Alloush, diretto anche lui a Ginevra con velleità di capo negoziatore, gioca più duro e accusa il governo siriano di «non volere una soluzione politica». Alloush non è una negoziatore qualunque. È il fratello di Zahran Alloush, leader del gruppo Jaysh al Islam, ucciso in un raid russo il 25 dicembre; ora ha ereditato la leadership del gruppo islamista. Per Mosca e Teheran questa fazione così come Ahrar al Sham, i cui addestratori e finanziamenti affondano in Turchia, sono «cugini dell’Isis». Salafiti comunque. Per Damasco sono «terroristi»: Assad non li vuole ai negoziati spalleggiato da Iran e Russia. È in questo gioco di veti incrociati che i pontieri cercano spiragli. Fonti diplomatiche vicine ai negoziati però raccontano che ieri oltre al dialogo difficile nelle stanze degli hotel, le tv erano accese su quanto stava accadendo a Damasco. «Attentati crudeli e bombardamenti possono rompere tutto o dare l’occasione ad alcuni di tornare al tanto peggio tanto meglio», chiosava un pontiere preoccupato.

C BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# Ginevra, sulla Siria trattativa in salita

● Una delegazione dell'opposizione ai colloqui inter-siriani mediati dall'Onu. Ma non vedrà l'ambasciatore di Assad

● La road map per la pace prevede un accordo su un governo di transizione che porti il Paese a nuove elezioni in diciotto mesi

**Nonostante le difficoltà Staffan De Mistura è ottimista: occasione storica**

**I colloqui tra le parti in stanze separate Il rischio è il fallimento del negoziato**

**U. D. G.**

Si muore a Damasco (e in tutta la Siria) si negozia a Ginevra. Ma è un negoziato tutto in salita. Se non impossibile, altamente improbabile nei suoi esiti positivi. Una delegazione dell'Alto comitato negoziale della coalizione (Scn) dell'opposizione siriana è arrivata l'altro ieri sera a Ginevra per partecipare ai colloqui inter-siriani mediati dall'Onu. L'Alto comitato negoziale ha immediatamente fatto capire che i colloqui non saranno facili. «Vogliamo che il negoziato per la pace sia efficace, ma non c'è serietà da parte del regime», dice ad al Jazeera il portavoce della coalizione, Salem al Meslet. In particolare, l'Scn, guidata da Mahmoud Alloush, capo del gruppo armato Jaysh Al Islam, non incontrerà Bashar Jafaari, ambasciatore della Siria presso l'Onu, scelto dal governo di Assad come capo-negoziatore a Ginevra. Un'immagine che già di per sé chiarisce la base sui cui si fonda la Road map per la pace in Siria, stilata lo scorso 18 dicembre con la risoluzione 2254 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che impone ai negoziati

l'obiettivo di trovare un accordo su un governo di transizione che in 18 mesi porti la Siria a indire nuove elezioni e stilare una nuova Costituzione. Secondo diversi diplomatici occidentali, dopo i buoni auspici emersi durante gli incontri fra i vari attori regionali e internazionali organizzati fra ottobre e dicembre 2015 a Vienna e Ginevra, i primi colloqui di pace sulla Siria dal 2014 rischiano di trasformarsi in un nuovo fallimento. Se un primo tempo le Nazioni Unite avevano sperato di poter condurre dei veri e propri negoziati ad un tavolo comune, le posizioni più rigide mostrate dai partecipanti hanno fatto propendere per colloqui in stanze separate. Inoltre la delegazione del Partito dell'unione democratica (Pyd), principale partito politico dei curdi siriani, ha lasciato Ginevra venerdì perché non ha ricevuto l'invito ufficiale a partecipare ai colloqui. Le Unità per la protezione dei popoli (Ypg), braccio armato del Pyd, sono impegnate da mesi nell'offensiva contro lo Stato islamico (Is) verso Raqqa, la capitale siriana del Califfato. Nonostante i combattenti curdi abbiano conseguito notevoli successi nella lotta all'Is, la Turchia si oppone ad una partecipazione di una delegazione curda perché considera lo Ypg una filiale dei terroristi del Partito democratico dei lavoratori del Kurdistan. Nonostante tutto l'invito dell'Onu Staffan de Mistura si è detto «ottimista e determinato» al termine dell'incontro con i rappresentanti dell'opposizione siriana. «Sono ottimista e determinato perché si tratta di un'occasione storica che non può essere persa», rimarca de Mistura uscendo dall'albergo dove ha fatto una visita di cortesia ai delegati dell'Alto comitato negoziale. La lotta dell'opposizione siriana non è solo contro il presidente

Bashar al-Assad ma anche contro coloro che «occupano la Siria», come Iran, Russia e i terroristi. A ribadirlo è lo stesso portavoce dell'Alto comitato negoziale. Dell'organizzazione fa parte anche Farah Atassi, anche lei presente a Ginevra. La rappresentante del Scn non jihadisti anti-Assad ha affermato che i suoi hanno ricevuto rassicurazioni e il sostegno dall'Onu e dal segretario di Stato Usa, John Kerry, sulla implementazione delle risoluzioni Onu - che l'Scn considera preliminari a ogni negoziato - che chiedono la fine dei bombardamenti sui civili e dei

blocchi governativi agli aiuti umanitari alle popolazioni colpite dalla guerra. La decisione, seppure condizionata, di andare ai colloqui, si è appreso, segue anche un incontro fra l'Scn e il ministro degli Esteri saudita a Riad. Il governo siriano, dal canto suo, ha fatto sapere che non accetterà mai la rimozione di due gruppi di combattenti islamici dalla lista delle organizzazioni terroristiche bandite dai colloqui sulla Siria in corso a Ginevra. A dichiararlo è il ministro dell'informazione siriano Omar al-Zoubi. Ahrar al-Sham e l'Esercito dell'Islam, hanno dato il loro consenso a partecipare ai colloqui sotto l'egida dell'Onu. Ahrar al-Sham non fa parte della delegazione mandata a Ginevra,

STORIA & GEOGRAFIA

## LA MEMORIA PERDUTA DELL'EUROPA

» FURIO COLOMBO

**QUESTA È UNA RUBRICA** di politica estera e io probabilmente, oggi, dovrei dedicare queste righe alla straordinaria ripresa dell'India, o alla presidenza venezuelana in bilico. Eppure non riesco a non pensare alla tragedia europea. Si discute come se ogni governo fosse il peggior partito xenofobo, se liquidare per sempre Schengen. So benissimo che persone civili e coscienti del rischio e della Storia, ne hanno parlato e ne parlano nella parte civile dei media e della politica. Ma l'incubo continua. Eliminare Schengen è stupido, prima ancora che disumano, perché provoca un danno immenso agli autori della folle decisione, un dato duraturo e peggiore della disumanità ottusa e indifferente con cui si cerca di fermare i profughi. L'Europa sta per passare alla storia con una delle sue pagine peggiori, lo fa in perfetta conoscenza e coscienza del suo delitto, eppure si allarga la inclinazione a prendere parte allo squallido gioco, che è insieme un delitto e un suicidio, perché senza le frontiere aperte l'UE è un povero fantasma in cui ciascuno fa un dispetto dannoso e inutile all'altro. Schengen non è una trovata di comodo, è uno dei tre punti cardine di ciò che costituisce e garantisce l'Europa. Uno è una visione comune detta politica, che non è mai arrivata, neppure come discussione nell'inutile Parlamento europeo. Un'altro è la moneta unica, che è diventata la sola e ossessiva preoccupazione di leader e cittadini. Il terzo fatto essenziale, che ha messo in moto l'idea e sostenuto il progetto di avere una Unione europea, è l'abolizione delle frontiere. Toglietela di mezzo e non avrete più Europa ma solo Stati che condividono alcuni interessi, con riserva di voltarsi le spalle al minimo pretesto. Insomma sembriamo pronti a tornare, quasi di colpo, come se fosse l'ovvia e unica soluzione. Perciò è necessario ripetere la denuncia di una decisione che appare imminente e che è, insieme, pericolosa e squallida, perché dimostra che tutto questo tempo e tutti questi cerimoniali sono passati invano.